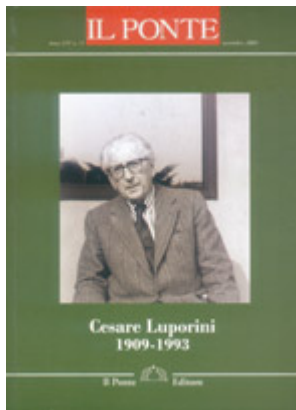


L'ultima lezione di Cesare Luporini (una grande avventura intellettuale attraverso il Novecento)



Qualcosa di me stesso *(25 maggio 1979)

* è il testo – recuperato da una registrazione fortunosa – dell'ultima lezione, tenuta dall'autore, nella Facoltà di Lettere di Firenze, al momento dell'andata fuori ruolo. Vi ringrazio d'essere venuti. Vorrei parlarvi di alcune cose un po' remote che mi sono occorse, e anche, anzi soprattutto, di un tempo remoto: gli anni trenta. La mia generazione intellettuale ha testimoniato poco, tranne i politici. Forse proprio perché hanno testimoniato molto i politici, noi ne siamo rimasti un po' intimiditi. Un amico mi diceva l'altro giorno che la generazione immediatamente successiva alla mia, invece, ha testimoniato anche troppo (non so se sia vero). Comunque, io ho avuto allora, negli anni trenta, rapporto diretto, per me non irrilevante, con alcuni uomini non irrilevanti nel campo della filosofia. Faccio quattro nomi: Gentile, Croce, Heidegger, Nicolai Hartmann. Però ho la sensazione che falserei tutto, se mi limitassi al campo della filosofia. Naturalmente, non ho intenzione d'intrattenervi sulla mia infanzia. Dirò solo che ho avuto un'educazione cattolica, anche se molto libera. Dalle mie famiglie confluivano tradizioni cattoliche, d'un certo tipo, un po'

ereticali, tradizioni laiche e tradizioni socialiste; quindi contraddittorie fra di loro, e allora *molto* contraddittorie. A tredici anni, quando facevo il Ginnasio, ero diventato materialista, in senso biologico. Dio era un'ipotesi senza senso. E allora trovai un poeta – Leopardi – che anche nel seguito è poi rimasto sempre il mio poeta. Ricordo che all'esame di quinta ginnasio (che era stato introdotto dalla Riforma Gentile) portai proprio Leopardi. Al Liceo, invece, divenni idealista, anche per effetto d'un grande insegnante, Giacomo Vertova, che poi lasciò presto l'insegnamento. Così, in qualche modo arrivai all'università un po' preformato, o "pregiudicato". All'università, ho studiato e mi sono laureato in questa Facoltà, che, molti anni dopo, m'ha fatto l'onore di chiamarmi, e così vi ho insegnato questi ultimi vent'anni. Mi sono laureato con Lamanna, col quale già al primo anno, mi ricordo, avevo fatto un'esercitazione, per me non poco impegnativa, su Platone (ma ero già in rapporto con Giorgio Pasquali). E a Lamanna sono grato soprattutto della completa libertà che mi lasciò nel mio lavoro per la tesi di laurea. Questa fu su Kant; ma mi laurea in Lettere, non in Filosofia, perché, venendo qui studente, nel 1927, m'ero diretto su altri studi che non quelli filosofici: piuttosto su studi storici e filologici; anche se pur per ragioni filosofiche, e cioè per l'idea crociana che facesse bene, prima di fare il filosofo, d'occuparsi di altre cose; ma anche – devo dirlo apertamente – per una certa non fiducia, propriamente, nella "Filosofia" di questa Facoltà. A differenza di Garin, mio coetaneo, ma che era un anno avanti – e che già allora consideravamo di gran lunga il più maturo di noi – io non avevo capito quanto si potesse imparare da Limentani. Lo capii solo il giorno della discussione della mia tesi di laurea. Mi pentii di non averlo frequentato, prima, se non molto poco; e da allora in poi presi ad andare a casa sua, mi ricordo, molto di frequente. Poi, avrei occupato quella che era stata la sua cattedra – «Filosofia morale» – allorché la Facoltà volle ricostituirla per me. Durante gli anni universitari, dunque, i miei maestri furono altri. Soprattutto Pasquali, che per me non fu soltanto

maestro di storia. A lui debbo molto. Se ho imparato, per esempio, a fare il "seminario", lo devo prima di tutto a lui (e poi, devo aggiungere subito, a Heidegger). Professori non si nasce; almeno, non so se ci sia qualcuno che sia nato professore (può anche darsi; ma in generale credo di no). Io avrei potuto avere una vita diversa; mentre non riesco a immaginarla senza due cose: senza la filosofia e senza la politica; e non dico d'essere riuscito a mandarle insieme sempre bene, ma sono sue lati essenziali, determinanti, per me, e fortemente intrecciati. D'essere diventato professore, in certo modo non ho finito di stupirmi, stupirmi d'essere da quest'altra parte della cattedra. E fare il professore è stata per me un'opzione forte, e non fatta una volta sola, perché ho avuto altre alternative. Anche in momenti un po' difficili, per me, della cosiddetta carriera accademica, mi sono ostinato in questa scelta. Quanto al fascismo (nel 1922 – marcia su Roma – avevo tredici anni), se devo dire di un'impressione d'allora, soggettiva, parlerei d'una mutilazione della politica, dell'impossibilità cioè di parteciparvi decentemente, con tutte le conseguenze: separazione dal popolo, ecc.; e per questo, già allora, subito, accumulai un rancore, verso il fascismo. È questa impressione d'insieme che ancora serbo degli anni venti, più che non di un'oppressione intellettuale e culturale. C'era, cioè, la possibilità di svolgersi, di formarsi, ma su un lato solo. Credo anche che a questa impressione corrispondano dei dati oggettivi. Sanno tutti che il fascismo, come regime, ha avuto fasi diverse, anche con un prevalere di personale diverso ai posti di comando; e a questo corrispondevano climi morali diversi. Ci fu chi – della generazione precedente alla mia, ma anche della mia – fu capace di reagire molto presto politicamente. Invece, il mio cammino fu più lento, allora. Vorrei evocare un attimo cos'era Firenze tra gli anni venti e trenta: una specie di salotto, pochissime automobili, molte biciclette, molto spazio per passeggiare, molti stranieri, intendo stranieri residenti qui, con i quali avveniva d'avere un rapporto. E anche ciò facilitava un atteggiamento, di distacco dal regime, un po'

snobistico, dopo le prime delusioni che poteva averne avuto uno della mia generazione. Io partecipai allora d'un tale atteggiamento. Il cambiamento avvenne, per me, un giorno del maggio del 1930 – una giornata stupenda, trasparente, come quelle che abbiamo avuto anche in questa settimana – allorché ascoltai un discorso di Benito Mussolini. Aveva fatto un discorso (come venivano chiamati allora i comizi) a Livorno, un altro a Lucca, e poi venne a Firenze. E io andai a sentirlo (come privato cittadino, devo dire, e non in qualche organizzazione). Ero, in Piazza Signoria, in quell'angolo un cui c'è il caffè Rivoire, dove la folla era un po' più rada; e mi ricordo benissimo la scena: dietro di me, un frataccio entusiasta, e poi una signora, che s'era sentita male, fu portata lì perché respirasse... Il discorso di Mussolini aveva un tono molto acceso, infiammato: parlava dell'avanzare dell'Italia come un siluro, un bolide, e così via, con tutto il resto immaginabile (ma, qui a Firenze, parlò anche, mi ricordo, del «profeta disarmato»). Ebbene, fu allora che io capii che bisognava uscire da quell'atteggiamento che ho detto snobistico. Di lì inizia il mio lungo – lungo – viaggio nell'antifascismo (il povero Zangrandi ha scritto *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*; per me, parlerei appunto d'un lungo viaggio *nell'antifascismo*). A metà degli anni trenta, ero già in una rete, non propriamente, ancora, cospirativa, ma che lo sarebbe diventata. Era il momento della guerra d'Etiopia; e mi ricordo, fra tutto il resto, della nostra preoccupazione che Benedetto Croce aderisse a essa (non al fascismo, ma alla guerra in corso). Si diceva che andava al porto di Napoli a vedere le truppe che partivano; e comunque un appoggio a quella guerra sarebbe rientrato abbastanza coerentemente in tutto il suo modo di vedere la storia d'Italia. Mi ricordo che si diceva: chi può, vada a Napoli a trattenerlo per la giacca. Un po' dopo, questi gruppi, in cui ero già entrato, diventarono "liberalsocialisti": Capitini, Calogero; a Firenze, Enzo Enriques, Tristano Codignola, Ramat; Bobbio, che allora era incaricato a Siena; e tanti altri. Nel 1942, confluiranno nel Partito d'Azione; ma Bianchi Bandinelli

e io non vi entrammo: non eravamo d'accordo che quel movimento si trasformasse in Partito. Poi, nell'agosto del 1943 – quando ormai tutto precipitava – aderii al Partito comunista, con il quale ero entrato in rapporto da alcuni mesi. Ricordo che, come usava allora, per l'ammissione subii un esame, in una vecchia casa popolare di Pisa; ed ero molto emozionato. Dopo quel giorno del maggio 1930 di cui ho parlato, il primo problema che mi si presentò fu come orientare il mio studio, in vista della tesi di laurea. Ma anche qui devo accennare al quadro complessivo. In Italia, non c'era solo la dittatura fascista. C'era anche il predominio dell'idealismo, che si distingueva nei due grandi nomi: Croce e Gentile; ed era estremamente avviluppante, intricante. "Croce e Gentile", "Croce o Gentile": questi erano i termini in cui si dibatteva. Il dissenso politico fra loro dopo il 1925 (il fascismo l'avevano appoggiato entrambi, ma poi Croce se n'era distaccato) era solo un lato della questione, non la ricopriva tutta. Per dire sinteticamente come sentivamo allora: dall'"atto puro" o dall'identità di teoria e prassi, sostenuti da Gentile, non si passava necessariamente allo "Stato etico"; sembrava che ci potessero essere altre scelte, e anche in senso rivoluzionario (questo, non soltanto per noi; era stato così, per esempio, per il Togliatti giovane, e lo sarebbe stato, poi, ancora per Lelio Basso, ai tempi di «Quarto Stato»). Dall'altra parte, dai "distinti" crociani non si passava necessariamente a un liberalismo antifascista. A molti sembrava poi che filosoficamente le due posizioni, di Gentile e di Croce, fossero da conciliare, così anche sorpassandole. Intanto, però, era Croce a dominare la cultura – soprattutto quella non strettamente filosofica, ma storica ed estetica – e, rispetto al fascismo, questo era un bel paradosso. In certi ambienti culturali c'era anche la convinzione che l'idealismo italiano, nel suo insieme, fosse comunque in grado di mettere in scacco qualunque altra posizione filosofica, passata, presente e futura; cioè la convinzione che eravamo alla testa del movimento mondiale – e, guardate, sarebbe venuto poi alla luce che anche Gramsci in fondo partecipava di quest'idea. Mi

ricordo d'averne discusso, più tardi, rispettosamente, ma vivacemente, con Luigi Russo. Gli dicevo che "essere in testa" significa avere qualcuno dietro; mentre invece il movimento mondiale era andato per altre strade. D'altro canto, sapevamo bene che in Italia l'idealismo s'era costituito, al principio del secolo, come superamento non solo del positivismo, ma anche del marxismo; in due versioni diverse, ma che i loro due autori, appunto Croce e Gentile, avevano considerato complementari. Mi è stato chiesto, per esempio da La Penna, come io sarei passato – molto dopo, fra guerra e dopoguerra – dall'esistenzialismo al marxismo. Ma credo che a questa domanda non sia difficile rispondere. Qui vorrei dire piuttosto come ero passato, prima, all'esistenzialismo. Ebbene vi passai per effetto di un'esperienza, fallimentare, ma che in qualche modo può avere un certo significato per ricostruire quel periodo. Ritorno così ai miei anni universitari, nella prospettiva della tesi di laurea. Ne tentai infatti una in storia medievale, con Nicola Ottokar, che era un incaricato, ma di grande fascino come insegnante, con angolature diverse dalle nostre, italiane, tradizionali. Una tesi di laurea sopra le *societates populi* all'inizio del Trecento a Firenze, che avrebbe dovuto essere lo sviluppo di un'esercitazione a cui avevo dedicato molto impegno (m'ero anche messo a frugare negli archivi, dopo aver studiato le tecniche necessarie a leggere dei documenti medievali). Avevo un assunto incredibilmente ambizioso: di ritrovare in quell'ambito la lotta di classe, che il libro di Ottokar uscito nel 1926, *Il Comune di Firenze*, in qualche modo sembrava cancellare; cioè di ritrovare le tesi del Salvemini giovane nel suo *Magnati e popolani* (quando ero arrivato all'università, Salvemini non c'era più, ma c'era ancora una traccia di lui in studenti più anziani; ricordo, per esempio, le sorelle Nordio, una delle quali avrebbe poi sposato un illustre slavista). Devo dire che quella mia ambizione non era determinata tanto dal libro di Ottokar, quanto dalla recensione che gli aveva fatto Croce, nella «Critica». Una recensione di grande esaltazione, ma dove si vedeva che a Croce poco importava la storia medievale, gli

importava invece di mettere da parte la lotta di classe; e difatti tutta la sua polemica era verso la scuola economico-giuridica e verso il materialismo storico. A rileggerla oggi (l'ho riletta proprio in vista di questa lezione), dopo cinquant'anni, è veramente impressionante. La strada che allora avevo intrapreso non era dunque quella d'un qualche crocianesimo, magari pure "di sinistra", come fu invece per tanti altri. Ma in quel mio proposito fallii completamente. Non so dire oggi la debolezza di quello che poteva essere il mio marxismo d'allora (avevo sui vent'anni). Non avevo capito quasi nulla, devo riconoscere, di Antonio Labriola, che mi era rimasto sigillato. Fallii completamente, dunque; e abbandonai il campo. Però ne ebbi un trauma molto forte. La conclusione era che il marxismo era bello, ma non vero. L'altra conclusione, che il lavoro dello storico era inutile: si vanno a vedere i documenti, ma poi le cose non tornano. E così passai alla filosofia, non potevo più evitarla; ma sotto una sollecitazione per la quale il quadro dell'idealismo non bastava: se il marxismo non era vero, questo significava che, anche per capire la società, bisognava riconfermare l'individuo come centro d'iniziativa irriducibile; mentre proprio questa questione, dell'individuo, ci appariva il punto debole dell'idealismo. In questo, l'individuo scompariva: nello Stato etico di Gentile oppure nella "morale dell'opera" del Croce; ma comunque scompariva. Quella mia d'allora era una spinta (che oggi potremmo anche dire libertaria) legata all'idea della finitezza umana, nella sua irriducibilità. Per questa esigenza – della finitezza umana, dell'iniziativa individuale, della libertà, e d'una ricostruzione su una tale base anche del rapporto sociale – mi rivolsi verso Heidegger. Nel '30 andai in Germania, a Friburgo, dove insegnava; ma non riuscii a incontrarlo, avevo sbagliato i tempi. Invece, l'anno dopo (ma ero ancora studente) entrai nel suo seminario del semestre estivo. L'uomo era di grande fascino, un fascino, direi, enigmatico; ma anche di un'enigmatica affabilità – qualcuno diceva che affabile lo era soprattutto con gli studenti stranieri – e io riuscii a entrare in rapporto con

lui molto rapidamente (venendo da Firenze, era più facile; perché anche a Firenze s'entrava in rapporto con i professori – con *alcuni* professori, ancora una volta, innanzitutto con Pasquali – senza sfacciataggine ma nemmeno timidezza). Se dovessi dire che cosa ho preso da Heidegger, direi, in sostanza, quello che invece lui avrebbe poi respinto, e cioè, precisamente, l'esistenzialismo; mentre mi sembra d'aver preso pochissimo del suo ontologismo, che già c'era nel suo libro *Sein und Zeit*. E devo dire che la ripugnanza verso l'ontologismo m'è ritornata proprio adesso, e non solo verso quello di Heidegger, ma in generale, verso tutto quell'ontologismo che oggi è in circolazione, mi pare, magari anche sotto vesti politiche (le tante parole con la maiuscola, come "il Sociale", "il Politico", ecc.). Mi ricordo che una volta dissi, a Heidegger: «Ma in alcune lingue il verbo essere non c'è. E perché allora costruire tutto intorno a esso?» – e lui si stupì di quest'osservazione. Forte fu il trauma per l'adesione di Heidegger al nazismo. Nel semestre estivo del 1933 ero tornato a Friburgo, con una specie di borsa di studio – nel frattempo, m'ero laureato, e nella tesi, su Kant, avevo tenuto conto anche di Heidegger. E così sono fra i pochi stranieri ancora vivi (credo che ce ne sia un altro in Francia) presenti allora alla famosa prolusione *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität*. Fu un grosso colpo, per parecchi, particolarmente per gli stranieri, che erano poi soprattutto dell'Europa centrale. Quanto a me, dopo una settimana andai da Heidegger, a prendere congedo (il pretesto era facile, perché, con le sue mansioni di rettore, aveva sospeso il seminario). Allora, mi spostai a Berlino. S'era nell'anno della presa del potere da parte dei nazisti; e la grande cultura di Weimar non era ancora del tutto spenta, ma era in agonia. Era, direi, il "crepuscolo degli dèi". Molti professori erano già con la valigia pronta; molti che poi furono effettivamente costretti ad andare all'estero. Per esempio, Werner Jaeger, la cui casa allora frequentai. Poi, ricordo, per esempio, Romano Guardini, o Spranger. Ma il mio rapporto, a Berlino, fu soprattutto con Nicolai Hartmann, di

cui presi a frequentare il seminario (non fu sempre un rapporto facile; ma su questo ora sorvolo). E attraverso Hartmann scoprii Scheler (cosa che naturalmente non entusiasmò Hartmann), che su di me ebbe molta influenza. In quella specie di collegio in cui risiedevo a Berlino – si chiamava *Hegel Haus*, ed è poi andato distrutto con la guerra – c'era già Claudio Varese, qui presente oggi; e da lì iniziò la nostra amicizia. A un certo punto arrivò Cantimori, anche lui con la valigia, ma, lui, perché attraversava l'Europa in cerca di biblioteche. Anche con lui il primo approccio non fu tanto semplice; però poi (doveva rimanere solo pochi giorni, e invece rimase, mi pare, un mese) si strinse allora un legame profondo fra di noi. In seguito, Cantimori l'avrei ritrovato a Pisa, alla Scuola Normale, allorché nel 1939 vi fui chiamato da Giovanni Gentile. Con Gentile ero entrato in rapporto perché aveva letto la mia tesi di laurea, in occasione d'un concorso a cui l'avevo presentata. Poi – dopo che ero entrato nell'insegnamento – nel 1937 aveva appoggiato la mia richiesta di trasferimento dal Liceo Scientifico di Livorno a Firenze. Sennonché questo trasferimento fu bloccato, all'ultimo momento, dal ministro, Bottai, in seguito a un ricorso, ma in realtà, come venni a sapere, per le cattive informazioni politiche su di me. Bottai rinfacciò a Gentile d'andare a raccomandare gente sospetta; e proprio così cominciò per me un rapporto, con Gentile, di grande franchezza politica. Non direi che fosse un uomo complicato. Era un uomo di potere, non c'è dubbio. Ma aveva anche una sua concezione – diciamo "dialettica" fra virgolette – per cui era bene che i giovani fossero ribelli, perché poi, dopo, sarebbero diventati uomini d'ordine più saldamente. E fu sulla base di questa concezione che diresse anche la Scuola Normale. Il trasferimento a Firenze, l'ebbi l'anno dopo. Ma qui, nella nuova scuola, trovai un'atmosfera, un clima, molto diversi, rispetto a Livorno. Qui, c'erano i microfoni, in classe, e gli scolari, ogni tanto, me li indicavano, perché, mentre parlavo, me ne dimenticavo. Sentivo come un cerchio che si stringeva; cercai allora il modo d'andare fuori d'Italia, e pensai d'andare a

fare il lettore d'italiano a Friburgo. Gentile lo venne a sapere, e mi chiamò a un *redde rationem*. Io gli dissi – ormai, a quattr'occhi gli parlavo molto francamente – che le cose precipitavano (si era nella prima parte del 1939), e che in fondo Friburgo era solo a sessanta chilometri dalla Francia (non so se era esatto, credo anzi che geograficamente non lo fosse), e cioè che di lì sarebbe stato più facile passare dall'altra parte. Allora, Gentile mi diede del pazzo, accomunandomi ad altri che, egli sapeva, avevano avuto lo stesso pensiero. Poi, però, venne la guerra, e io mi ritrovai con l'impegno preso con il ministero degli Esteri, che ora insisteva perché andassi a Friburgo, mentre naturalmente non ne avevo più alcuna intenzione, proprio perché non sarebbe più stato possibile un passaggio, di lì, dall'altra parte. Sennonché, una notte, verso le due del mattino, ricevetti una telefonata, da Gentile, che mi disse che era disponibile un posto di lettore di tedesco alla Scuola Normale – evidentemente, non ci voleva mettere un nazista – ma che non c'era tempo per decidere: dovevo farlo entro poche ore. Io aspettai un momento, e poi gli risposi che accettavo. Dopo un silenzio, lui commentò: «Così si decide la vita d'un uomo!». E aveva ragione. Non mi soffermerò sull'ultima fase di Gentile, tragica. Ricordo solo che, certo illusoriamente, cercai di persuaderlo a che si tirasse fuori dal fascismo, nel frattempo divenuto la Repubblica di Salò. Nel novembre del '43, al Salviatino, dove abitava, ebbi con lui un incontro che non finiva mai, perché non riuscivo a rimanere solo con lui. Quando ce la feci, lo misi al corrente di quello che stava succedendo, dandogli delle notizie che evidentemente non gli davano le autorità fasciste – era stato anche ucciso uno del suo *entourage* – mentre io le avevo dalla rete clandestina in cui mi trovavo. Me ne uscii con la sensazione che forse qualcosa avevo ottenuto. Invece, non era così: due giorni dopo, venne fuori che il ministro Biggini s'era recato lì, al Salviatino, per offrirgli la presidenza dell'Accademia d'Italia, e che Gentile aveva accettato (ma, quand'ero stato da lui, non me l'aveva detto). E così s'avviò verso un destino

di cui in qualche modo aveva consapevolezza. Potrei dire qualcosa anche della cerchia di Benedetto Croce. Egli veniva ogni tanto a Firenze, nei suoi viaggi. Io ero fra quelli che si raccoglievano attorno a lui in casa di Luigi Russo; e si parlava delle cose più varie (avrei da raccontare alcuni aneddoti). Poi, la sera, almeno una parte di noi lo accompagnava, in corteo, all'Albergo Porta Rossa, dove alloggiava. Ricordo che una volta, tornando indietro – eravamo in via Tornabuoni – Raffaello Ramat, preso dall'entusiasmo, disse: «è il nostro Socrate»; e io mi ribellai vivacemente. Era un uomo di grande fascino culturale, Croce; ma no, io non l'ho mai sentito come il mio Socrate. Ora vorrei passare a una questione più generale: che cultura avevamo, in Italia, negli anni trenta. Beninteso, parlo qui dell'élite a cui appartenevo, allevata per essere tale, secondo la tradizione della scuola italiana, come scuola di classe, caratteristica che era stata addirittura rafforzata dalla Riforma Gentile (chiamata, allora, la Riforma Croce-Gentile); e quindi persone destinate alle professioni liberali e all'insegnamento, tanto più allora che, per chi era antifascista, non era praticabile la politica istituzionale. Ora, la cultura fascista era, largamente, una *fictio*, se non per la parte politica, per la teoria dello Stato (dallo Stato "etico" s'era passati allo Stato "corporativo", e alle diverse interpretazioni di quest'ultimo: di sinistra, come nel caso di Ugo Spirito, o non di sinistra). Ma per il resto la cosiddetta cultura fascista non era che un'etichetta. Ricordo d'essere stato solo due volte all'«Istituto di cultura fascista»: una volta, per sentire Ungaretti che parlava su Leopardi, e un'altra per sentire Corrado Pavolini (il fratello del famigerato Alessandro) che, non privo d'una qualche finezza, parlava di cultura tedesca. Un'etichetta, la pretesa cultura fascista; o una velleità di certi letterati, come Papini, o Soffici, che noi disprezzavamo. La cultura – pensavamo – era altrove; era nella «Critica» di Croce, oppure nella «Civiltà moderna» di Codignola, che cominciò proprio nei primi anni trenta, oppure nella «Cultura» di De Lollis, e così via (naturalmente,

rispetto al fascismo, c'era una doppiezza, in questo sistema; il che a noi giovani cominciava a ripugnare). Da un certo punto di vista, la vera dittatura era proprio quella idealistica, nei suoi due rami, crociano e gentiliano. Devo dire però che non mancava affatto la possibilità di informarsi più largamente. Devo dire anche che, in tutti gli anni trenta – e nei primi quaranta – fu molto importante la letteratura, sia quella italiana sia quella non italiana. Faccio solo dei nomi, di chi via via venivamo scoprendo: Svevo; e poi Vittorini, che su «Letteratura» pubblicò *Conversazione in Sicilia*; Gadda; poi (ma più tardi), Pavese; ecc. E i poeti. Nella nostra gioventù, c'era una triade: Ungaretti, Montale, Saba. Di quello che veniva da fuori, mi ricordo che cosa voleva dire, ogni mese, l'arrivo della «Nouvelle Revue Française». E Gide; Valéry; Proust. Non altrettanto potrei dire della filosofia, per quel che ci veniva dalla Francia (*Les deux sources* di Bergson non fece una grande impressione, almeno a quelli come me), prima di – molto più tardi – Kojève, e cioè della riscoperta, sotto nuova angolatura, di Hegel. Ancora, i bagliori, i grandi bagliori, provenienti dalla cultura di Weimar; Thomas Mann; poi, Kafka; poi, Rilke (ricordo le traduzioni da Rilke di Giaime Pintor per la Einaudi). E non solo la letteratura, ma anche il pensiero. Per esempio, si parlava di Freud, allora (qui, a Firenze, da parte di Enzo Bonaventura). O di Max Weber (il libro di Mario Manlio Rossi *L'ascesi capitalistica di Max Weber* risale al 1928). Da Milano ci arrivava in qualche modo una parte di Husserl. Dall'Inghilterra, la cultura del dopo-crisi. E sapete tutti quanto operò, poi, il romanzo americano, per iniziativa di Vittorini. Certo, molte di queste cose Croce le giudicava negativamente, quando ne parlava nella «Critica»; e io ero tra quelli che non l'accettavano. Comunque, tutto ciò tendeva a rompere quello che altrimenti sarebbe stato un isolamento. E quando, alcuni anni fa, Arbasino s'è chiesto, degli intellettuali italiani di quegli anni: «Perché non attraversavano il ponte di Chiasso?», ha dato un quadro assolutamente falso, della cultura che vivevamo allora. Come

si sarebbero mai formati degli Chabod, o dei Cantimori, per limitarsi agli studi storici, se il ponte di Chiasso non l'avessero traversato? Poi, ancora, ci fu la scoperta, o la riscoperta, della Russia; che, credo, fu molto condizionata, per opposizione, dall'avvento del regime nazista in Germania. Mi ricordo quello che fu il successo di Solochof, con *Il placido Don*, quando ne fu tradotto il primo volume (gli altri, successivamente). Era una società corale che in questo grande romanzo veniva come a rispecchiarsi; questa era l'immagine che veniva fuori. Mi ricordo anche che, alla fine del secondo anno che ero professore a Livorno, nel '37, venne una delegazione di studenti a chiedermi delle lezioni supplementari. Credevo che volessero un aiuto per l'esame di Stato; e invece volevano delle lezioni sulla Russia. Per un attimo, pensai che fosse una provocazione; e invece non era così: era un effetto, in qualche modo, anche delle mie lezioni (pur non essendo io, allora, per niente comunista). A quegli studenti, dissi che non sapevo molto più di quello che già gliene avevo detto; ma ci mettemmo a far qualcosa, cominciando con lo studiare la Costituzione sovietica del 1936, che nel frattempo era stata pubblicata, in italiano, da un editore che si chiamava Grimaldi. Mentre cresceva sempre più l'inquietudine, lentamente in noi si produceva un rivoluzionamento culturale – "molecolare", avrebbe detto Gramsci. Gli elementi di rottura, erano molto precisi. Per esempio, col dannunzianesimo: forse nessuno è stato odiato più di Gabriele D'Annunzio, dalla mia generazione. Un rivoluzionamento, dunque; che tendeva anche a politicizzarsi, in modo del tutto indipendente dai partiti politici che erano nell'emigrazione. E nascevano anche nuove case editrici: basta vedere quello che fu il catalogo della casa Einaudi, per vedere quale immissione di fatti e di problemi nuovi – si andava da Trotzki ai più recenti economisti inglesi, come Keynes. Noi, eravamo uno strato sottile, modesto, di studenti, giovani professori di liceo; e più o meno – parlo dell'Italia – ci si conosceva tutti. Si veniva costituendo, direi, un nuovo antifascismo, o almeno una nuova potenzialità di antifascismo, indipendente, ripeto, dai

partiti antifascisti dell'emigrazione. E credo che questo sia molto importante, perché credo che senza questo passaggio non si spiegano tante cose, a cominciare dai quadri intellettuali della Resistenza, che i partiti organizzati non ebbero nemmeno il tempo di formare; col che si avrà poi anche il ricongiungersi con un movimento popolare. E neppure si spiega, direi, quell'esplosione di idee che ci sarà dopo la Liberazione, quella che Cesare Pavese, nel suo diario, uscito postumo, *Il mestiere di vivere*, ha chiamato la «pienezza» degli anni '45 e '46. Un momento di svolta era stato la guerra di Spagna, con la scossa che produsse. Ricordo che allora circolò clandestinamente, perché naturalmente in Italia era proibito, il romanzo *Les grands cimetières sous la lune* d'un cattolico francese, Bernanos, che in Spagna c'era andato dalla parte di Franco, ma era passato in quella opposta. E, poi, il 1938; l'anno delle leggi razziali, in Italia. Un anno decisivo. Fra l'altro, anche quello in cui Croce ripubblicò Labriola, accompagnandolo col suo famoso saggio *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*. In un mio scritto[1], ho detto che, da parte di Croce, questo era un «rischio calcolato», perché sentiva che il marxismo tornava. Per noi, furono molti importanti allora, per esempio, i *Morceaux choisis* di Marx, curati da Guterman e Lefebvre; ma cominciavano a entrare anche altre opere, oltre che di Marx (queste, in fondo, era più facile trovarle), per esempio di Lenin. Proprio nel 1938 cominciò la crisi profonda del fascismo – una crisi morale – in un processo di decomposizione all'interno del Partito fascista stesso. Il clima cambiava. Si annunciava, in qualche modo, anche la tempesta alla quale si sarebbe andati incontro. Molti passarono allora dal fascismo all'antifascismo; e alcuni di loro sarebbero poi caduti eroicamente nella Resistenza: delle persone, quindi, con le quali era magari accaduto di discutere, anni prima, sul loro fascismo. Poi, la guerra. Rispetto alla guerra, l'atteggiamento degli intellettuali antifascisti fu vario; ché taluni ritenevano che comunque dovessimo entrarci. In questa situazione, e nonostante tutto quello che si annunciava, noi

giovani antifascisti, però, sentivamo d'avere una qualche forza. È il momento di certe riviste. Ricordo, per esempio, una rivistina, «Argomenti» (dalla quale sarebbero derivati, nel dopoguerra, i «Nuovi argomenti»), su cui pubblicai uno scritto in tre puntate[2]. Poi, naturalmente, fu proibita, per il tono antifascista che vi circolava; ma intanto ne era uscito un certo numero di fascicoli. Oppure, il gioco che veniva facendo Bottai su «Primato»; ma su questo non mi soffermo, perché oggi se n'è scritto molto. Comparve allora, in una collezione diretta da Gentile, anche il mio libro *Situazione e libertà nell'esistenza umana*. Porta la data del 1942; ma era uscito alla fine del '41, perché mi ricordo che per Natale l'avevo portato in omaggio a una ragazza che amavo, e che oggi è qui presente (ma, devo dire, lei non si fece né in qua né in là, perché era abituata a vivere tra gente che pubblicava dei libri). Non era scritto per ragioni accademiche; ed ebbe una certa risonanza anche fuori dalla cerchia dei filosofi, nonostante che fosse d'un giovane sconosciuto. Ricordo come ne parla Pavese in un capitolo del diario che già ho menzionato, *Il mestiere di vivere* (Pavese non me ne aveva mai detto niente, e io fui colpito, quando lo lessi, dopo la sua morte). Oppure, tempo fa, Claudio Varese m'ha passato una bellissima lettera di Dessì, sempre a proposito di quel libro. Lo lesse anche Mario Manlio Rossi, allora professore a Edinburgo. Lo incontrai qui, alla Sansoni, e mi disse: «Di qui, si va dritti al marxismo»; e io gli risposi: «No, assolutamente no; anzi, è vero il contrario: è proprio dal marxismo che io provengo» (un'incredibile, ancora, ingenuità, dire che *provenivo dal marxismo*). Ricordo anche che, nelle nostre discussioni, i compagni liberalsocialisti mi dicevano sempre: «Ma, allora, tu sei comunista»; e io mi difendevo da questa taccia (era una taccia). Ma, in fondo, su di me, allora, avevano ragione loro. Così, quando, oggi, ho una discussione con Bobbio, ho l'impressione di continuare ancora, in condizioni mutate, quelle di allora. Per diventare, poi, comunista, decisiva fu per me la lettura di *Stato e rivoluzione* di Lenin, che mi passò Cantimori; ma su questo non

voglio ora inoltrarmi. Vorrei dire solo che tutto quello che ho evocato finora ha un rapporto stretto con un'impresa alla quale partecipai, subito dopo la Liberazione: una rivista, che si chiamava «Società»; perché, almeno per la parte che mi riguardava, che era poi quella programmatica, l'idea era d'una saldatura fra quella cultura degli anni trenta di cui ho parlato – quella rottura con il passato che eravamo venuti preparando lentamente, modestamente, molecolarmente – e la cultura di quelli che venivano da fuori, soprattutto i dirigenti comunisti, e segnatamente Togliatti. Perciò, non ero d'accordo con Vittorini, con la sua idea, nel «Politecnico», d'una “nuova cultura”. I contenuti li avevamo in comune, più o meno; però io ero per un continuismo, non assoluto, naturalmente, ma rispetto a quel che ho detto; e scrissi anche un articolo, intitolato *Rigore della cultura*[3], che aveva una parte di polemica con Vittorini, e che ora ripubblico in un volume in cui, iniziando proprio con questo intervento, raccolgo trent'anni di *Polemiche marxiste*[4]. (Dopo i primi due anni, però, l'impresa di «Società» fallì; certo, per debolezze nostre, culturali e politiche, ma anche non solo per questo.) E qui mi fermo: non parlo di questi ultimi trent'anni. Non parlo, per esempio, di quello che è stata per me l'importanza, grande, della militanza in un partito operaio, come quello a cui appartengo, e di ciò che ciò ha significato anche per la ricerca e l'insegnamento: molto, anche se non vorrei indulgere a troppo facili armonizzazioni *a posteriori*. Per l'intellettuale – intendo per chi in qualche misura è un produttore di conoscenza – è sempre tutto abbastanza difficile, quando si sia anche impegnati direttamente nella vita politica. Semmai, mi consentirei di dare una specie di indicazione per chi s'incamminasse appunto per questa strada, peraltro affascinante, e che io ho sentito comunque come doverosa. Anzi, due indicazioni. La prima, di non diventare mai cortigiano, rispetto a chi ha il potere, nelle organizzazioni di cui si faccia parte. La seconda, ancora più importante, di non tenere troppo al proprio nome, quanto alle idee politiche che uno riesca, o creda di

riuscire, a elaborare. Quel che importa è la loro socializzazione: che entrino, per esempio, nella testa dei dirigenti. Ma, perché possano socializzarsi, queste idee devono partire da esperienze reali, e in qualche modo avere un rapporto con le masse. Ciò non significa sparire nell'anonimato, ma distinguere piani diversi: altra cosa è il piacere, credo legittimo, anche sacrosanto, di vedere il proprio nome sopra un libro o in fondo a un saggio critico, e altra è appunto quel tipo d'elaborazione a cui mi riferivo. Per finire, o quasi, prendo ancora qualche minuto, per esprimere la mia gratitudine verso chi mi ha aiutato nella cosiddetta carriera accademica: anche altri, ma, prima di tutto, Garin e Calogero. E per la Facoltà di Lettere di Pisa, che mi tenne per quindici anni, non facili. Erano i tempi della guerra fredda (e d'altronde allora non era tanto facile neppure essere comunisti). Ho avuto la fortuna d'avere degli scolari di grande valore e di averli in qualche modo aiutati a crescere. Alcuni sono presenti. Nomino solo il più antico, Nicola Badaloni, al quale sono molto grato che sia qui oggi. Poi, ci sono quelli che hanno preso altre strade che non quelle dello studio. E poi quelli scomparsi, che non posso non rammentare: Nicola Vaccaro, che tanto avrebbe lavorato per le *Lezioni d'estetica* di Hegel; e Carlo Ascheri, che ha lasciato una traccia indelebile negli studi feuerbachiani, cominciando da un'esercitazione di Filosofia morale, quand'era studente del secondo anno, a Pisa (ho ancora il volume su cui avevo appuntato il suo nome, per quell'esercitazione), e in seguito avrebbe avuto molto aiuto, in Germania, da Löwith. Ho avuto la fortuna – ma credo anche qualche merito – d'avere questi scolari. Invece, non credo d'avere fatto una scuola. Io non l'ho cercata. Qualcuno me l'ha rimproverato, per esempio, una volta, ricordo, l'amico Vacatello. Può darsi che avesse ragione; ma questo attiene al modo in cui uno sente l'insegnamento, che può essere molto vario. Penso che, sul modo in cui lo sente, ogni professore, a un certo momento della sua vita, dovrebbe fare un po' d'autoanalisi. Forse, ci sono come due poli estremi: un modo, che tende a una forma di

potere – non intendo potere accademico, ma intellettuale – e un altro, per il quale non saprei parlare che d’una forma di eros. Quest’altro, era il modo di Giorgio Pasquali. Ora, io non mi sono trovato né sull’uno, propriamente, né sull’altro, dei due poli; ma, certo, più vicino al secondo, e anche per questo a Pasquali sono tanto grato. Per concludere, ora, davvero, vorrei dire che, nell’insegnamento della filosofia, ho cercato sempre d’avere presenti due parametri. Uno, l’importanza delle circostanze storiche, cioè culturali – circolazione delle idee – e sociali. L’altro, la dimensione, per me irrinunciabile, dei grandi pensatori. Per me, i grandi filosofi ci sono, continuano a parlarci. Diceva Burckhardt (non a proposito specificamente di filosofi, ma in generale) che la grandezza è un mistero; ma, io credo, un mistero che poi si risolve, di volta in volta, abbastanza empiricamente. Per me, i grandi filosofi sono quelli che, avessero o no una grande cultura, sono riusciti a lavorare in presa diretta sulla realtà. E quindi un primo compito è quello di ricostruire – e, nell’insegnamento, aiutare gli studenti a ricostruire – l’immagine della realtà, naturale, sociale, politica, che essi hanno elaborato; perché di lì viene anche il loro retaggio teorico, quello che ci hanno lasciato, che permane o che riemerge in certi momenti della storia. Allora, in quest’ambito teorico, è possibile anche, in certa misura, farli dialogare tra di loro. Penso che questo sia importante di comunicare ai giovani. A me non piace, devo dire, l’espressione “trasmissione del sapere”, mi piace piuttosto “appropriazione”; e quindi: aiutare ad appropriarsi di qualcosa. Ma rimane la questione della grandezza, che poi tocca anche il senso della nostra misura, riportandoci a un’altra frase di Burckhardt: «grandezza è ciò che noi non siamo». Grazie. CESARE LUPORINI

[1] *Il marxismo e la cultura italiana del Novecento*, nella *Storia d’Italia* Einaudi, V (*I documenti*), Torino, Einaudi,

1973, pp. 1583 ss.

[2] *Esistenza I, Esistenza II, Esistenza III*, ora in C. Luporini, *Situazione e libertà nell'esistenza umana e altri scritti*, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 225 ss.

[3][3] «Società», II, 1946, n. 5, p. 5 ss.

[4] Il progetto qui annunciato, non ebbe poi realizzazione. da: *Il Ponte*, "Cesare Luporini, 1909-1993", numero monografico dedicato a Cesare Luporini, anno LXV, n.11, novembre 2009.

I CECCHINI DELLA LIBERTA'

[wzslider autoplay="true"]



Arriva la tempesta. Alla vigilia della prossima crisi finanziaria globale, preannunciata dalla crisi del 2008, la guerra in corso tra poteri finanziari e politici per il controllo delle aree di influenza e di dominio sta accelerando strategie attive di posizionamento degli attori principali su tutti gli scenari. L'iniziativa è Usa e Ue. Ci sono società da disintegrare, mercati da "liberare", processi "democratici" da imporre con la forza delle armi e con le armi della comunicazione. Il percorso è tracciato dagli anni novanta del secolo scorso: Jugoslavia, Iraq, Afghanistan, «primavera arabe», Libia, Iran, Siria, Grecia, oggi Ucraina e Venezuela, prossimamente Russia e Cina. Sono solo gli scenari principali, a cui si aggiungono le numerose guerre locali, più o meno «coperte», in tutto il mondo.

Dagli anni novanta, dopo la caduta del muro di Berlino e l'implosione dell'Urss, lo schema tattico politico-militare è sempre lo stesso, sperimentato e attuato dall'Ue a guida

tedesca e dagli Usa nella disgregazione della Federazione jugoslava: in quel caso, il sostegno all'indipendenza della Croazia e della Slovenia, con politiche di divisione e «pulizia etnica» che avrebbero massacrato la multietnica Bosnia Erzegovina, fino all'indipendenza del Kosovo sancita da un referendum secessionista preparato dai bombardamenti della Nato. Le successive aggressioni americane all'Iraq e all'Afghanistan, con la partecipazione attiva dell'Ue e della Nato, introdussero il nuovo delitto internazionale delle «guerre umanitarie» a copertura degli interessi della «democrazia occidentale»: risorse energetiche e dominio su aree strategiche da un punto di vista geopolitico. Stati Uniti e Unione europea conducono un gioco di squadra, articolando gli strumenti tattici nel rispetto dei propri interessi economici, talvolta contraddittori.

Dalla disintegrazione della Jugoslavia lo schema è sempre quello: si finanzia un'opposizione "democratica", si provoca la reazione dei governi istituiti, si sostengono i «ribelli» sul campo attraverso agenti coperti (della Cia, del Mossad, dei servizi europei) e attraverso martellanti campagne mediatiche (televisioni, stampa, *social media*), e si gestiscono i processi successivi, usando tutte le risorse dei «diritti civili», del «diritto internazionale», della «libertà». Quanto sta accadendo in Ucraina è da manuale: la strategia dell'ampliamento a Est di Nato e Ue, avviata negli anni novanta (dal 2006 i campi paramilitari in Polonia, di addestramento dell'opposizione "democratica" ucraina, reclutando neonazisti e criminali comuni) ha avuto una brusca, auspicata accelerazione con il rifiuto del governo legittimo ucraino di entrare nell'area d'influenza europea a condizioni capestro. La spirale manifestazioni di piazza-repressione è stata accelerata il 20 febbraio quando i "cecchini della libertà" hanno sparato su manifestanti e polizia. La reazione all'*escalation* è stata l'autodifesa della popolazione ucraina da una prospettiva certa di pulizia etnica, il referendum, l'annessione della Crimea alla Federazione russa, l'annessione

dell'Ucraina (per ora politica, ma il governo di Kiev è già *partner* della Nato) all'Ue. Le poste in gioco principali sono due: l'estensione dell'area d'influenza americano-europea ai confini con la Federazione russa, le risorse energetiche dell'area (gas e gasdotti, petrolio), la prospettiva di nuove linee commerciali europee al gas americano. Non finisce qui: l'accordo di associazione del governo «europeista» di Kiev, con la sua milizia nazionalista e neonazista, susciterà le reazioni delle regioni russofone dell'est dell'Ucraina, che già si mobilitano per seguire l'esempio della Crimea. Così come la Nato sta velocemente militarizzando i paesi baltici, Estonia, Lettonia e Lituania, per controllare le rivendicazioni delle minoranze russe.

Uno schema analogo è stato applicato in Iran, con esiti limitati nonostante l'impegno israeliano, e in Siria, con esiti catastrofici per il paese, ma senza raggiungere l'obiettivo. Lo stesso schema è attuato in Venezuela, per abbattere il governo legittimo di Maduro: anche qui i «cecchini della libertà» all'opera contro il chavismo; anche qui l'impegno dei *media* occidentali ad amplificare il conflitto tra l'oligarchia proprietaria venezuelana e le classi popolari. La posta in gioco è, come sempre, il petrolio, e il dominio Usa sul «cortile» di casa. Lo stesso schema comincia a essere applicato alla Cina: a Taiwan stanno iniziando le prime manifestazioni contro le sempre più strette relazioni economiche con la Repubblica popolare cinese, in nome della «libertà» occidentale.

Questi processi, in Ucraina come in Siria, in Venezuela come in Iran, sotto tutt'altro che lineari. A ogni azione corrispondono reazioni conflittuali, non sempre prevedibili. Di fatto si sta creando una polarizzazione principale tra Usa-Ue e Russia-Cina-America latina. La guerra economica sta assumendo la forma del confronto militare.

In questo quadro di grande conflittualità di cui è facile prevedere l'aggravarsi in coincidenza con una crisi

finanziaria globale annunciata, le società sotto qualunque regime tendono a serrare le fila, a militarizzarsi. Nelle società oligarchiche dell'Ue si accelerano i processi di consolidamento dei poteri, di smantellamento dei vincoli della «democrazia rappresentativa», di indebolimento strutturale delle classi popolari. In questo caso lo schema applicato è quello della Grecia: impoverire, dominare con tallone di ferro, consolidare le oligarchie perché facciano il lavoro sporco al servizio dell'Ue e del Fmi. In Italia il lavoro sporco è stato assegnato ai governi Monti, Letta, Renzi, sulle macerie del ventennio berlusconiano: sono Monti, Letta, Renzi i nostri cecchini della libertà.

Le «riforme» costituzionali e istituzionali, opera di un parlamento delegittimato e abusivo, nominato sulla base di una legge elettorale incostituzionale, eterodiretto dalla finanza internazionale europea e americana, commissariato da un presidente della Repubblica, che rappresenta il peggio del «migliorismo» tatticista e senza principi del suicidato Pci, non sono altro che un'opera di cecchinaggio. L'eliminazione della camera alta del Senato serve a ridurre i controlli degli atti parlamentari, la pluralità del controllo democratico sul governo. Con il pretesto di un'irrisoria riduzione dei costi della politica, invece di intervenire sulla qualità del bicameralismo, garanzia costituzionale, si vuole trasformare il Senato della Repubblica in una camera infima delle rappresentanze locali dell'oligarchia politica. Con il pretesto del rilancio della «crescita» (che non ci sarà, nella fase del declino del modello di sviluppo capitalistico), si distrugge il diritto al lavoro e il diritto del lavoro: il primo intervento concreto dell'attuale governo è la radicale precarizzazione dei giovani lavoratori, senza diritti e senza futuro. Con il pretesto della «governabilità» si aggrava l'incostituzionalità di una legge elettorale che serve soltanto all'arroccamento di una classe politica corrotta, sempre più corrotta, sempre più estranea alla realtà drammatica, malthusiana, di questo paese. Ma le «riforme»,

sostenute dai *media* e dai loro topi da guardia a difesa del formaggio, servono soprattutto a fiaccare, lavorare ai fianchi, stroncare il tessuto politico, sociale e culturale di questo paese, connivente con le peggiori nefandezze, ma anche ricco di potenzialità di reazione, soprattutto ricco di una lunga e profonda tradizione di lotte per la democrazia, dal socialismo all'antifascismo, dalla Resistenza ai movimenti rivoluzionari degli anni sessanta e settanta. Le esperienze di cittadinanza attiva del movimento No Tav, del movimento per l'acqua pubblica, di tanti movimenti settoriali ma di buona qualità progettuale, dello stesso Movimento 5 Stelle, per tanti aspetti contraddittorio ma sicuramente antagonista della casta politica e impegnato in tentativi di progettazione di un "altro" modello di società, l'esperienza in corso della lista elettorale «L'altra Europa con Tsipras», in cui coesistono vecchi vizi della migliore sinistra italiana (primo tra tutti l'elitarismo azionista) e antiche virtù etiche e internazionaliste, possono contrastare questa deriva irreparabile di una pseudo-democrazia rappresentativa a copertura di un'oligarchia finanziaria e istituzionale da isolare e attaccare con le armi della contro-informazione, della non-collaborazione, del sabotaggio, per accumulare forze di cambiamento e sviluppare reti di collegamento, nazionali e internazionali.

Sui pochi, le oligarchie economiche e politiche, l'aristocrazia dei peggiori, deve stringersi l'opposizione dei più, del vecchio e del nuovo proletariato, da ricomporre in nuovo schieramento di classe. La metaforica parola d'ordine di «Occupy Wall Street», «voi 1%, noi 99%», può orientare le pratiche di un'altra globalizzazione, di rifondazione di una progettualità politica che rielabori e sviluppi le esperienze dei processi di liberazione del Novecento nella prospettiva di un socialismo libertario che permetta all'umanità di uscire dal vicolo cieco del capitalismo post-industriale. Ricordando sempre, con il Brecht di *Me-ti*, che è nei vicoli ciechi che avviene il cambiamento.

I bombardamenti economici della prossima crisi finiranno di distruggere quanto sopravvive dei patti sociali e delle società. «Socialismo o barbarie» tornerà a costituire l'alternativa drammatica e concreta di un conflitto ancora oscurato e occultato da potenti operazioni comunicazionali e che riemergerà in tutta la sua forza. Un importante segnale in questa direzione ci viene dalla Bosnia Erzegovina, già laboratorio della strategia europeo-americana: nel mese di febbraio, in tutto il paese, a Serajevo, Tuzla, Zenica, si sono moltiplicate le manifestazioni contro i palazzi del potere, assaltati e incendiati da una popolazione che, nella lotta alla politica economica imposta dall'Ue, ha superato le divisioni «etniche» e «religiose» esasperate strumentalmente negli anni novanta. Presto o tardi i nodi vengono al pettine.

E vengono al pettine, nel nostro sciagurato paese, i nodi di una "sinistra" che ha rinunciato a svolgere il proprio ruolo, prima di tutto confrontandosi con la complessità dei cambiamenti provocati e attuati dal liberismo internazionale e dalla sua variante locale, il devastante ventennio berlusconiano in continuità con la tradizione profonda del fascismo. Questa "sinistra" si è fatta destra (i pentimenti degli ex comunisti e i latrocini dei socialisti, negli anni ottanta, furono solo l'inizio di una deriva inarrestabile), tra destra e sinistra si è formato un partito unico, un'«intesa» solidale, al servizio della finanza internazionale e dei gendarmi europei e americani. Contro questa deriva, e senza nessun disegno riformista, dobbiamo oggi riprendere il percorso interrotto negli anni ottanta, ricostruendo pratiche di elaborazione teorica e di organizzazione politica che producano soggettività autonome e rivoluzionarie, estranee a logiche di ricambio della classe dirigente oligarchica e impegnate invece nell'analisi concreta delle situazioni concrete, nella costruzione di contropotere dal basso, in un contesto sociale che «liquido» non è, in cui il proletariato (la classe operaia, la piccola borghesia, i contadini) sta ampliando e articolando la sua composizione di classe (il ceto

medio), e in cui si stanno rapidamente polarizzando le disuguaglianze. Le esperienze rivoluzionarie del Novecento, rimosse attivamente da campagne di destra che hanno sistematicamente trovato complici a sinistra, devono essere non archiviate ma studiate e rielaborate nel lavoro teorico, a partire dal socialismo libertario degli anni trenta e quaranta e dalle aporie del «socialismo reale». Massimo socialismo e massima libertà, rovesciando la piramide sociale.

Quanto alla pretesa «modernità» del liberismo, dell'analfabetismo mediatico, dell'impoverimento economico e culturale dei sudditi e dei servi volontari, della criminalità diffusa, della distruzione programmata della scuola pubblica, della «grande bellezza» della discarica sociale, della prospettiva di aggiungere alla qualifica italoita di poeti, santi e navigatori, quella di camerieri e cuochi al servizio del turismo (questa la vocazione riservata alla bella Italia dal *marketing* internazionale), dell'eterno presente del consumo di merci, non basterà un *tweet* a cancellare questi orrori.

Lanfranco Binni

**Un bel saggio del direttore
de Il Ponte sull'originale
cultura socialista della**

rivista

IL PONTE
Rivista di politica economica e cultura fondata da Piero Calamandrei

DA «LA LIBERTÀ» A «IL PONTE»

Gli azionisti fiorentini avevano una loro “storia” in quanto derivavano dal liberalsocialismo, quel movimento che si era formato intorno al 1937 a opera di Aldo Capitini e Guido Calogero. Questa loro peculiarità li differenziò dagli altri azionisti, e in particolare da chi pensava di orientare il partito verso il ceto medio. Al contrario, i liberalsocialisti ritenevano il loro movimento un movimento rivoluzionario con forti caratterizzazioni socialiste. Enzo Enriques Agnoletti, ripercorrendo nel 1982 le vicende del movimento, lo sentiva «rivoluzionario di fronte al fascismo, e [...] rivoluzionario non solo per la volontà di rovesciare le istituzioni e il regime fascista, ma anche sul piano sociale. Il regime democratico si sarebbe conquistato infatti solo se contemporaneamente si fossero compiute profonde riforme di struttura e si fosse rifiutata l’idea di uno Stato organizzato sulle vecchie forme» .

Per cogliere questo spirito rivoluzionario nel suo nascere e nel suo farsi dottrina politica non sarà inutile prendere visione prima di un foglio clandestino – «La Libertà» – che fu stampato a Firenze tra il 1943 e il 1944 e poi delle prime annate de «Il Ponte» di Piero Calamandrei.

E veniamo a «La Libertà». Il foglio nasce per divulgare a un largo pubblico le idee di questo “liberalsocialismo socialista”. Tristano Codignola, che nella sua relazione (letta all’Assemblea generale del Partito d’Azione l’11 febbraio 1945) faceva il punto sulle azioni compiute dal Partito d’Azione durante il periodo della clandestinità, a proposito de «La Libertà» così si esprimeva: «Molti degli articoli comparsi su “La Libertà” conservano tuttora un valore essenziale per il chiarimento ideologico della nostra posizione; molti altri mantengono a distanza una magica

efficacia rievocatrice, che ne testimonia l'alto grado di potenza sentimentale e morale».

E allora, prima di ogni altra analisi, diamo di questo periodico, in gran parte sconosciuto anche agli addetti ai lavori, alcune notizie puramente tecniche e tuttavia fondamentali. «La Libertà» si compone di 13 numeri. Il primo numero, che porta il titolo «Oggi e Domani», con il sottotitolo «Periodico del Partito d'Azione» è datato agosto 1943. Gli altri 12 numeri uscirono con il titolo «La Libertà», proseguendo la numerazione col n. 2 che porta la data 27 ottobre 1943.

Sul titolo si ebbe un'ampia discussione e all'antico «Non mollare», che alcuni volevano riportare in auge, si preferì «La Libertà», proposto da Ragghianti, in quanto si voleva mettere in evidenza una fase di attacco contro il nazifascismo e non di difesa.

La direzione e la redazione del periodico, come si evince da una dichiarazione di Tristano Codignola, fu affidata dal Comitato esecutivo toscano del Partito d'Azione a Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti e Carlo Ludovico Ragghianti. La tiratura, sempre secondo la testimonianza di Codignola, variava, secondo le circostanze e le possibilità economiche, dalle 5.000 alle 15.000 copie e la distribuzione avveniva per tutta la Toscana e anche fuori Toscana (particolarmente in Umbria) attraverso l'organizzazione politica e militare del Partito d'Azione. I rapporti con i tipografi, per l'impaginazione e i necessari adattamenti, venivano in genere tenuti da Codignola ed Enriques Agnoletti. Nove numeri – includendovi quello che porta il n. 10 in data 15 luglio 1944 – furono stampati sotto l'occupazione tedesca e ne rispecchiano le drammatiche vicende tipografiche ed editoriali, come appare dalla diversa periodicità, dai diversi formati e caratteri. Il n. 11 – che non porta né data né numero ed è indicato come «numero straordinario dell'insurrezione» – e il n. 12 furono stampati quando il centro storico di Firenze era già stato liberato. Il n. 13 fu stampato a liberazione conclusa e porta la data del 10

settembre 1944. I tre ultimi numeri furono curati da Sergio Telmon in quanto i primi curatori – cioè Codignola, Enriques Agnoletti e Ragghianti – erano troppo impegnati nelle operazioni militari e politiche che portarono alla liberazione di Firenze.

La cessazione del periodico avvenne per ordine degli Alleati che soppressero tutti i giornali, eccetto quello stampato da loro, e ammisero solo successivamente un unico giornale espressione del Ctlm, «La Nazione del Popolo».

Per ovvie ragioni di sicurezza, gli articoli non venivano firmati per cui non è sempre stato agevole arrivare a una corretta attribuzione. Al riguardo sono state preziose le notizie del Disegno della Liberazione italiana di Ragghianti, i ricordi e gli appunti di Codignola e la testimonianza diretta di Enzo Enriques Agnoletti.

La famiglia Codignola, in ricordo di Tristano, nel dicembre 1982 curò una ristampa anastatica in 500 copie numerate dei 13 numeri de «La Libertà».

Il socialismo dei liberalsocialisti

E veniamo ai contenuti del periodico. Le quattro pagine del primo numero – «Oggi e Domani» – presentano già alcuni particolari di notevole interesse. Il primo è il richiamo a un'azione internazionale che oltrepassi i piccoli interessi di bottega a cui il fascismo fu oltremodo sensibile. Chi agita il problema è Enzo Enriques Agnoletti. Siamo nell'agosto 1943: il nazismo in Germania è ancora vivo e vegeto, in Oriente il Giappone è ancora una potenza che dà molto filo da torcere agli Stati Uniti. Pensare a un internazionalismo "che oltrepassi i limiti delle nostre frontiere presenti e future" è senz'altro una grande novità, espressione della certezza che le forze dell'Asse saranno sconfitte e, nel contempo, che la ricostruzione del mondo civile non avverrà riproponendo gli antichi valori, ma assumendo come punto di riferimento un valore nuovo: il lavoro. Un'anticipazione, non so quanto inconscia, del primo articolo della nostra Costituzione.

Dobbiamo [...] entrare a far parte di un'organizzazione internazionale, politica ed economica, che oltrepassi i limiti delle nostre frontiere presenti e future. Si chiami federazione, Paneuropa o in qualsiasi altro modo, questa organizzazione deve poter assicurare la pace internazionale e quelle condizioni di vita e di lavoro senza di cui il mondo ricadrebbe ben presto nel caos.

[...] Cadano le vecchie impalcature secolari, rose dal tempo e verniciate a nuovo dal fascismo. Sentiamoci popolo nuovo, semplice, umano, popolo di lavoratori. Rimettiamo tutto in comune, educiamoci. Soprattutto educiamoci, non per uscire dal popolo, ma per restarci, non per formare una casta privilegiata, ma perché tutti possano capire la ragione e il senso del proprio lavoro, l'unica cosa veramente sacra ed inviolabile, quando sia rivolta al bene della comunità .

Altra caratteristica del periodico è l'assenza quasi completa della cronaca. Eppure in tempo di contrasto diretto alle truppe nazifasciste, episodi di cronaca da raccontare certo non dovevano mancare. Ma la scelta del giornale è un'altra: occorre esplicitare la propria identità per raccogliere consensi intorno al Partito d'Azione. E così, nelle due pagine centrali, sotto un occhiello che recita «Vogliamo il socialismo, vogliamo la libertà», un articolo dal titolo Il nostro atteggiamento delinea i punti qualificanti del gruppo.

Noi sappiamo impossibile il raggiungimento della vera libertà individuale e politica, quando un apparato, solamente formale, di istituzioni liberali non esista che per nascondere una realtà fatta di privilegi economici che permetta esclusivamente a pochi il godimento, non solo, ma lo sfruttamento di quelle istituzioni, allo scopo di mantenere e consolidare, attraverso il dominio politico sull'intera massa della popolazione, quelle loro posizioni privilegiate.

È la prima, chiara, impostazione del rapporto democrazia formale/democrazia materiale in cui la politica si raccorda indissolubilmente con l'economia. Senza un'economia che

abbatta i privilegi materiali (giustizia), la democrazia (libertà) è solo un flatus vocis o un'esercitazione da accademia.

È implicita in queste affermazioni una critica alla «religione della libertà» di Croce che ignorava una rivoluzione economica, ma è evidente anche l'esigenza di costruire nella nuova Italia che nascerà sulle ceneri del fascismo una democrazia che abbia ben poco da spartire con quel sistema liberale che aveva realizzato l'unità d'Italia e governato il paese in termini assolutamente classisti anche prima della marcia su Roma. Non una ripresa del liberalismo, pertanto, secondo la teoria parentetica, ma la costruzione ex novo di una democrazia che l'Italia non aveva mai conosciuto. E per questo

La nostra meta è l'instaurazione di un regime attraverso il quale i cittadini possono assicurarsi un funzionamento reale ed efficace delle istituzioni democratiche; e questo non può attuarsi se non mettendo tutti in grado di vivere in condizioni d'indipendenza economica. La giustizia e la libertà devono operare concordi, garantendosi reciprocamente un funzionamento efficace.

[...] L'Italia non è un grande paese industriale: tuttavia vi sono numerosi esempi di vasti complessi produttivi che, sotto la protezione delle barriere doganali, dominano il mercato interno, con prezzi di monopolio, assicurando ai pochi che finanziariamente li dominano, i più lautissimi guadagni, mercé lo sfruttamento completo dell'operaio ed il saccheggio del consumatore. Non è pensabile che si possa continuare in un regime che metta le nostre poche disponibilità nel campo industriale a disposizione di pochi ed avidi individui. Esse devono, immediatamente, essere poste al servizio della comunità, attraverso una disciplina collettiva della produzione e della distribuzione. [...] L'operaio imporrà i suoi diritti di diretto produttore e sarà tutelato nella sua posizione di consumatore attraverso il controllo sulla vita dell'impresa.

I complessi finanziari, commerciali, assicurativi i servizi pubblici si trasformeranno immediatamente in istituti con carattere pubblico. Riguardo ai minori complessi industriali, alle attività che si devono chiamare artigiane, e che in Italia abbondano, dato il carattere particolaristico della sua economia, appaiono chiare le difficoltà e le conseguenze disastrose di una immediata collettivizzazione. Però il Partito d'Azione si propone anche una soluzione netta e definitiva della questione in questo suo aspetto difficile e complicato.

A chi attribuire l'articolo? Se si tiene presente che il pezzo d'apertura – Conquista della libertà – è di Carlo De Cugis, che Ideali e realtà, come abbiamo visto, è di Enzo Enriques Agnoletti e che In guardia contro i falsi profeti, che chiude il numero, è di Carlo Furno, non è azzardato pensare che il nostro atteggiamento sia di Tristano Codignola. Sia il tono dell'articolo, sia le argomentazioni si addicono a chi in quel momento aveva la responsabilità politica del partito.

Ma è questa una posizione che rimarrà salda per tutto il periodo della lotta clandestina e sarà uno dei punti di forza di questo gruppo se ancora un anno dopo – e precisamente nel n. 10 del 15 luglio 1944 – Carlo Ludovico Ragghianti scriveva:

Noi vogliamo – lo diciamo chiaramente – non per interesse di partito, ma nell'interesse generale del popolo e dei lavoratori, che alle prime conquiste rivoluzionarie sul piano politico, amministrativo, giudiziario, istituzionale, corrispondano altre e altrettante legittime conquiste sul piano sociale. [...]

Il consiglio di fabbrica, cioè la gestione diretta del lavoro, è lo strumento più idoneo per la liberazione dell'operaio dalla condizione di salariato, dalla passività di strumento, dalla servitù di sfruttato. La piena e differenziata partecipazione all'attività dell'impresa, che è la sua vita, assicura al lavoratore la dignità di produttore, lo impegna a compiti e funzioni di responsabilità e di solidarietà, lo

eleva con la libertà all'eguaglianza sociale, gli consente di impadronirsi sempre meglio della tecnica economica della produzione e dello scambio. Operai, tecnici, impiegati, ingegneri (questi ultimi in genere poco sensibili per la loro condizione economica alla organizzazione sindacale), uniti nei consigli di fabbrica, nella partecipazione direttiva al controllo di tutta la gestione: questa novità vitale dell'autogoverno del lavoro deve diventare una delle istituzioni base della nuova società del lavoro. Chi può, nell'interesse stesso della produzione, esercitare questo controllo meglio di loro, che conoscono nei minuti particolari l'organizzazione, i fabbisogni obiettivi dell'azienda, le capacità, le esigenze, ecc.? Non dimentichiamo infine che i consigli saranno la migliore garanzia contro ogni ritorno sia di un capitalismo sfruttatore che di una dittatura di Stato o di partito che tornerebbe a confinare i lavoratori nella servitù passiva del salariato.

Quante reminiscenze dei consigli di fabbrica gramsciani, ma anche quanta novità rispetto a chi pensava di restaurare sulle ceneri del fascismo una democrazia formale.

E veniamo all'occhiello, che a prima vista potrebbe creare qualche perplessità. Perché un organo del Partito d'Azione reclama «il socialismo»? Per dare risposta a questa domanda occorre tener presente il liberalsocialismo del gruppo, e in particolare il liberalsocialismo capitiniano.

Il liberalsocialismo [...] dovrà far di tutto per portarsi in mezzo alle moltitudini e volgerle [...] alla libertà. Per far questo bisogna assimilare pienamente l'esigenza socialista, cioè la compresenza reale dell'umanità lavoratrice, come soggetto della storia, come proprietaria dei mezzi di produzione, come avente nei suoi membri uguali possibilità di benessere, di sviluppo, di cultura, di fruizione dei beni della civiltà. Assimilata in pieno questa base socialista, non si deve restare in essa, che può correre il rischio di stabilire un totalitarismo amministrativo, e bisogna perciò

far vivere il valore della libertà, cioè intima tensione alla produzione dei valori, del Bello, del Vero, del Buono, quella tensione a uno sviluppo non semplicemente fisico, ma nel dramma del miglioramento, nell'affisarsi agli atti di bontà, di verità, di bellezza, in cui l'umanità lavoratrice si eleva e si fa eterna. Il socialismo, presenza effettiva del coro; la libertà continuo punto di arrivo, cioè melodia del coro stesso. Il socialismo come effettiva democrazia non solo politica, ma anche economica; la libertà come liberazione spirituale .

E tuttavia "liberalsocialismo" è parola ambigua, politicamente infelice, in quanto induce – anche contro la volontà di Capitini – nell'idea che tra liberalismo e socialismo sia possibile un punto d'incontro: qualcosa di simile a una "terza forza", espressione del ceto medio. Ma non era questo il modo in cui gli azionisti fiorentini intendevano il liberalsocialismo. Come poi chiarì Walter Binni, che tuttavia come Capitini non apparteneva al Partito d'Azione, il movimento «non era un contemperamento di liberalismo e socialismo, ma la strutturazione di una società radicalmente socialista entro cui riemergesse una libertà anch'essa nuova e ben diversa dalla libertà formale e ingannevole dei sistemi liberal-capitalistici. Il nostro liberalsocialismo aveva al centro il problema della "libertà nel socialismo" e non quello socialdemocratico del "socialismo nella libertà"» . E ancora: «Questa parola [liberalsocialismo], coniata soprattutto da Capitini, voleva indicare un "socialismo" che proponendosi obiettivi radicali da un punto di vista sociale (socializzazione dei mezzi di produzione, messa in discussione della proprietà privata nel momento in cui essa assumeva l'aspetto di sfruttamento dell'uomo sull'uomo), permettesse una circolazione di libertà, in qualche modo una nuova "libertà". Il liberalsocialismo suscitava il problema di come in una società socialista si potessero far rivivere la libertà e la democrazia ma non nei termini "socialdemocratici" del "socialismo della libertà" che è cosa assai diversa» .

E ancora Capitini: «Secondo me il liberalsocialismo deve essere il lievito della trasformazione sociale e una luce critica gettata sulle posizioni di sinistra; [...]. Non sentono, i socialisti e i comunisti stessi, che bisogna tendere al "partito nuovo", che bisogna essere diversi da come l'ideologia e la prassi sono state nel passato o sono altrove? E ancora, quando si attuassero politicamente, ecco il liberalsocialismo a dire che il rinnovamento è piú che politico, e che la crisi odierna è anche crisi dell'assolutizzazione della politica e dell'economia» .

È la «libertà nel socialismo», di cui parla Binni, l'elemento fondante del liberalsocialismo. Interessante e profondamente innovativa quella «luce critica gettata sulle posizioni di sinistra» a dimostrazione che il liberalsocialismo non intende assolutamente ripercorrere le posizioni storiche e consolidate del socialismo ma ricerca una diversità «da come l'ideologia e la prassi sono state nel passato o sono altrove». E che dire di quell'«altrove» che inconfutabilmente rimanda all'Unione Sovietica? Socialismo, dunque, «come soggetto della storia» in cui l'umanità lavoratrice è «proprietaria dei mezzi di produzione» ma nel contempo socialismo di nuovo conio che rifiuta un «totalitarismo amministrativo» per farsi, con un'immagine poetica, «presenza effettiva del coro» in una realtà in cui la libertà è la «melodia del coro stesso». E per uscire dalla metafora, «socialismo come effettiva democrazia». Con questi antecedenti e con Capitini alle spalle non meraviglia che nel n. 2 de «La Libertà» (27 ottobre 1943), Carlo De Cugis in un articolo intitolato Il nostro socialismo sostenga che

Il P.d'A. è un partito socialista [...] perché propugna e vuole una economia socialista o socializzata in contrapposto a quell'economia liberistica basata sull'iniziativa e sul profitto dei possessori privati del capitale e delle loro associazioni, e sulla considerazione del lavoro come merce.

[...] Neghiamo anzitutto in via assoluta come forma socialista il socialismo di Stato di bismarckiana memoria [...] e lo

neghiamo perché è evidente l'assurdità di attribuire al capitalismo, vero padrone dello Stato, atteggiamenti altruistici. Esso non può che mirare all'inganno e allo sfruttamento delle masse lavoratrici, narcotizzandole con l'elemosina di alcune concessioni economiche, affinché non disturbino i suoi grandi affari.

Una posizione, questa, di netta intransigenza che dovrebbe far riflettere da una parte tutti coloro che hanno assunto il P. d'A. quale partito del ceto medio illuminato, di quel ceto, cioè, che ha sempre ritenuto che il capitalismo nelle sue diverse manifestazioni fosse la risultante migliore della civiltà occidentale, e dall'altra tutti i sostenitori di un "capitalismo dal volto umano". De Cugis, e con lui i liberalsocialisti fiorentini, hanno una concezione totalizzante del problema, nel senso che o si sposa il capitalismo con tutte le sue implicazioni e le sue conseguenze o lo si rifiuta: tertium non datur.

A prima vista, questo modo di porre il problema potrebbe sembrare terzinternazionalista ma così non è in quanto De Cugis affida la lotta contro il capitalismo alla socializzazione ma non alla statizzazione.

Questo della socializzazione che non si identifica con la statizzazione è uno dei motivi centrali del liberalsocialismo, tanto da rifiutare anche l'idea di una statizzazione soft quale può essere quella della socialdemocrazia.

Il P.d'A. non ha nulla da spartire [...] coi vari partiti socialisti a tendenza riformista, con le socialdemocrazie di qualsiasi tinta, con gli altri partiti centristi che dettero vita, un tempo, alla seconda internazionale, ma soprattutto dettero, in tutte le nazioni, spettacolo di insipienza e di inettitudine politica. Non ha nulla da spartire con essi perché il P. d'A. è, e vuole soprattutto essere, un partito rivoluzionario, realmente rinnovatore. Non mira ad accordi di corridoio col grande capitalismo per una graduale riforma della società, perché sa che questo non ha nessuna intenzione

di suicidio. Per questa via non si arriverebbe a nessuna sostanziale riforma. Non vogliamo dunque andare al potere con i partiti del centro, o peggio di destra, sotto le ingannatrici bandiere delle unioni sacre, delle concentrazioni nazionali, patriottarde o simili. [...] Quindi niente riformismo, niente collaborazionismo: il Partito vuol combattere il capitalismo e tutto il complesso reazionario, ponendosi su un piano rivoluzionario; vuole la resa a discrezione e l'impossibilità di ritorno di tutte le forze e di tutte le condizioni che impediscono il progresso politico, economico, sociale.

I liberalsocialisti intuirono – non voglio dire di piú, ma già l'intuizione è un grande merito – i limiti della socialdemocrazia, da cui vollero prendere con chiarezza le distanze. Dunque socializzazione, che nel concreto diviene gestione dei mezzi di produzione.

Noi insomma non facciamo soltanto un problema di socializzazione, ma anche un problema di gestione: non vogliamo che i lavoratori abbiano soltanto l'illusione della proprietà collettiva, restando dei salariati, ma abbiano, mediante la effettiva e continua partecipazione alla gestione economica, il suo godimento giusto e il suo controllo responsabile [...].

Noi ci proponiamo, dunque, come partito del lavoro, cioè rappresentante di tutti coloro che creano valori sociali (operai, contadini, tecnici, professionisti, artigiani e così via), di abolire ogni privilegio, sia esso politico o economico [...].

Noi vogliamo che il lavoratore possa, giorno per giorno, atto per atto, controllare e giudicare dell'operato degli uomini, dei suoi eguali, che la sua fiducia ha posto alla direzione del paese in tutti i settori. Vogliamo che il lavoratore possa in ogni momento, se questi non rispondono al suo mandato, cacciarli dal potere e sostituirli. Per potenziare al massimo questa facoltà capillare di controllo noi siamo per

l'autogoverno del lavoro, siamo autonomisti, federativisti, cioè contro ogni accentramento, contro ogni burocratizzazione, siamo per la separazione dei poteri, siamo per l'esercizio del potere diffuso e ripartito in tutto il paese e in tutti gli organismi e le forze che compongono la vita collettiva. Ci differenziamo, dunque, dalle altre forme di socialismo conosciute [...].

Un socialismo diverso, e non solo nel nome, da quello che la tradizione ottocentesca aveva consacrato. Guido Calogero nel rievocare le ragioni del nome – peraltro osteggiato da molti – scrive:

Preferivamo parlare di Liberal-socialismo, piuttosto che di socialismo liberale, per sottolineare anche nel termine il fatto che la nuova sintesi rappresentava il riconoscimento della complementarità indissolubile di due aspetti della stessa idea, e non già la postuma ed ibrida unificazione di due concetti, che se fossero già stati due non sarebbero mai potuti diventare uno. Né il liberalismo era sostantivo, né il socialismo era aggettivo, né viceversa, non c'era diade di sostantivo ed aggettivo, ma un sostantivo unico, che si riferiva etimologicamente ai due vecchi nomi per dare una prima indicazione all'ascoltante, ma in realtà designava un solo e nuovo concetto .

E Tristano Codignola, l'esponente politico di maggiore caratura a Firenze, a caratterizzare questa diversità, sente l'esigenza – come già aveva fatto De Cugis – di prendere le distanze dai comunisti . Una differenziazione che non significava opposizione ma precisazione delle «rispettive posizioni ideali, poiché solo nella reciproca lealtà e nella reciproca stima, bandendo ogni equivoco atto a generare sospetto e sfiducia, i partiti di sinistra potranno operare domani, sul piano politico, cia-scuno, per la propria via, per il raggiungimento d'un ideale comune».

La lotta dichiarata contro ogni genere di privilegio – sia

esso di natura politica o economica – per la creazione di una forma di convivenza statale fondata sulla eguaglianza degli uomini e su una giusta distribuzione della ricchezza; la precisazione che un effettivo progresso sulla via della giustizia non potrà realizzarsi se non dopo che sia stato rovesciato – anche in forma rivoluzionaria – il vecchio ordine capitalistico, nel cui ambito nulla è possibile ottenere al di là di concessioni unilaterali ed equivoche che niente hanno a che vedere con le esigenze (moralì oltreché economiche) delle classi lavoratrici: sono questi gli elementi fondamentali che accomunano, in vicendevole e umana comprensione, i tre partiti di sinistra che oggi operano e combattono in Italia.

Dunque azione comune ma nella differenza degli ideali. Quanto il ceto medio, che infoltiva le file del Partito d'Azione, condividesse queste posizioni è difficile dire, ma questo conferma quello che divenne in seguito chiaro, e cioè che all'interno del partito le posizioni non erano univoche e l'ala liberaldemocratica di La Malfa avrebbe difficilmente trovato un punto di incontro con il gruppo liberalsocialista. Le ragioni profonde della fine del partito erano già presenti all'inizio quando, per il susseguirsi caotico degli avvenimenti e per le necessità della lotta armata, non fu possibile fare chiarezza ideologica tra i vari gruppi. Quando la si fece, non restò che sciogliere il partito.

La questione istituzionale

Se la questione sociale è di importanza capitale per la rinascita della nuova Italia, non lo è di meno la questione istituzionale. Codignola sintetizza magistralmente le posizioni del gruppo:

Noi non poniamo sul tappeto la questione del liberalismo o del socialismo (sia esso riformista o radicale, gradualista o rivoluzionario): le concezioni di destra o di sinistra sono da noi considerate parziali in quanto [...] non potranno mai porre in crisi la struttura tradizionale dello Stato. Noi vogliamo

demolire questa struttura tradizionale, che è quella dei poteri centrali, dell'autorità dall'alto, del procedere per decreti legge: noi vogliamo polverizzare i poteri dello Stato, frantumare l'autorità dello Stato nelle infinite autorità delle piccole comunità lavoratrici: vogliamo in una parola l'autonomismo.

Ciò significa modificare profondamente il concetto giuridico dello Stato nell'affermazione contemporanea dei due principi del nostro liberalismo e del nostro socialismo: il decentramento dei poteri e l'estensione del sistema elettivo al minimo settore, da un lato, l'autogoverno del lavoro, cioè la gestione diretta dei mezzi produttivi da parte della minima comunità lavoratrice, dall'altro .

E nello stesso numero – che poi, quasi profeticamente, è l'ultimo della testata – precisa il suo pensiero con un ulteriore intervento, più disteso e più articolato del primo:

Si tratta di ricostruire ex novo lo Stato: di ricostruirlo su basi ampie e solide, capaci di sostenere un edificio così totalmente diverso dal precedente da prescindere in guisa pressoché assoluta. [...] Il Partito d'Azione ravvisa nell'autonomia una delle condizioni indispensabili, forse la più necessaria, della ricostruzione dello Stato italiano: autonomia che s'identifica col tradizionale concetto dell'indipendenza, quanto ai rapporti internazionali, ma che, per contro, assume tonalità e riflessi nuovi, quanto ai rapporti tra Stato e regione, tra regione e provincia, tra provincia e comune. [...] Federazione di regioni [...] significherebbe neutralizzazione della infausta tradizione politica centralista, affrancamento da influenze personali deleterie, impulso alla vita politica locale, gara di iniziative, alleggerimento della burocrazia, potenziamento di responsabilità. [...] In questo modo, secondo noi, va impostata e risolta la questione dello Stato. Tra la soluzione della ricostruzione dall'alto, in blocco, con le conseguenze inevitabili del centralismo e della burocrazia, e la soluzione

della ricostruzione dal basso, pezzo per pezzo, non successiva ma simultanea con i vantaggi del decentramento e di una burocrazia infinitamente piú leggera e meno pericolosa, noi non esitiamo per la seconda. [...] Agilmente articolato sul solido telaio delle autonomie locali, lo Stato sar  davvero per la prima volta una sintesi e una guida; trover  finalmente un'atmosfera piú lucida e piú tersa in cui porsi e realizzarsi come democrazia integrale, instauratrice ad un tempo, indissolubilmente, di libert  politica e di giustizia sociale

Alessandro Natta, nel commentare queste posizioni di Codignola, faceva presente che nell'ambiente liberalsocialista

nella critica e nell'opposizione al regime fascista aveva operato come uno stimolo forte la riscoperta del Risorgimento, la riflessione in particolare sulle correnti minoritarie, eterodosse, da Pisacane a Cattaneo allo stesso Mazzini. Si trattava certo di dare consistenza e chiarezza alle motivazioni ideali di un movimento che stava ormai impegnandosi nella cospirazione e nella lotta contro la dittatura e la sua politica di guerra, ma in quel ripensamento critico del processo di formazione e dei caratteri costitutivi dello Stato unitario, nell'indagine sulle ragioni della sconfitta della democrazia liberale, nel primo dopoguerra, nella ricerca di nuove, piú solide e aperte forme di vita e di organizzazione della nostra nazione, c'era ben chiaro il segno di una volont  e di un impegno a fondare una nuova Italia. [...] [D'altronde] dato comune e unitario della Resistenza fu appunto che non si dovesse tornare all'Italia prefascista, alle strutture e regole nella vita politica e nell'ordinamento dello Stato proprio perch  nei limiti e nelle angustie di questa democrazia liberale, sotto il profilo dei diritti e della partecipazione popolare, dell'articolazione territoriale dell'autonomia locale, si individuavano alcune delle cause che avevano aperto la strada all'esperienza rovinosa del fascismo

Dunque, il problema che Codignola agitava era problema politico e non di storiografia risorgimentale. Pisacane, Cattaneo e Mazzini – pur con le loro diversità di pensiero e di azione – rimandavano a un'idea di Italia che poco si raccordava con quell'Italia "piemontese" e "savoiarda" che, uscita dal Risorgimento, aveva creato una democrazia asfittica, per imbarcarsi poi nell'avventura fascista. Rimandavano – e questo era il vero problema politico del momento – alla lotta per la Repubblica, e l'idea di una repubblica delle autonomie locali – tutta quanta da inventare – era una sfida che il liberalsocialismo raccoglieva e rilanciava in opposizione allo Stato accentratore, che in un primo momento era stato espressione del liberalismo postunitario e poi della dittatura fascista.

Questa esigenza di un rinnovamento radicale della vita associata, che si doveva esprimere attraverso nuove forme di partecipazione e di organizzazione politiche, passava attraverso il tentativo di trasformare i Cln da organi di coordinamento politico e di direzione dei partiti in cellule originarie del tessuto democratico che si voleva costruire. Al proposito è sintomatico il modo in cui ancora su «La Libertà» Carlo Ludovico Ragghianti presenta il compito del Cln.

Il Comitato di Liberazione Nazionale è nato l'11 settembre [1943] con un compito preciso e terribile: essere guida alla liberazione del paese, sostituire il governo fuggiasco e rappresentare il popolo italiano nella sua lotta di libertà. [...]

Sul piano militare il C.L.N. ha la suprema responsabilità delle operazioni militari condotte nell'ambito del suo territorio contro il nazifascismo e si vale di un Comando militare in cui sono rappresentati tutti i partiti presenti nel C.L.N. Dal Comando dipendono tutte le forze partigiane che in città o in campagna agiscono contro i tedeschi [...]. Esso sorveglia gli organici e cura i collegamenti, provvede al vettovagliamento e al finanziamento, dà istruzioni operative d'accordo con il Comando alleato. Il C.L.N. non riconosce

legittima alcuna formazione armata che non si dichiari disposta a rispettare i suoi ordini e che avanzi eventuali pregiudiziali di dipendenza da altre autorità.

Sul piano amministrativo il C.L.N., quale governo potenziale della città o del villaggio, detta norme sull'intera amministrazione pubblica nei limiti consentiti dalla situazione di fatto, designa gli elementi destinati ad assumere, in qualità di commissari, la cura di pubblici uffici, provvede alla tenuta degli elenchi d'epurazione, protegge gli interessi della cittadinanza, cercando di assicurare – a liberazione avvenuta – la continuità dei servizi pubblici essenziali e l'incolumità degli impianti, cura la costituzione di commissioni interne di sorveglianza entro le varie amministrazioni, incaricate di segnalare i responsabili di collaborazione con l'occupante e gli elementi idonei ad assumere, con piene garanzie politiche, compiti amministrativi.

Infine, dal punto di vista economico e sociale, il C.L.N. procura, insieme coi singoli partiti, i mezzi finanziari necessari a sostenere la propria attività e quella del Comando militare, emette prestiti pubblici per la lotta di liberazione nazionale, stimola le iniziative di carattere sindacale e le elezioni di commissioni di fabbrica clandestine, designa le imprese che, per aver collaborato coi tedeschi, saranno soggette a sequestro provvisorio, svolge le attività assistenziali che gli sono consentite in favore delle vittime dell'oppressione e via dicendo.

Tutte queste attribuzioni si dilatano straordinariamente e rapidamente nel momento in cui il C.L.N. passi dall'attività clandestina a quella manifesta, cioè dal momento in cui da governo di diritto esso diventi anche governo di fatto. È evidente che da quel momento ogni iniziativa politica, militare, amministrativa, economica e sociale, anche se prima dipendeva dal governo di fatto dei fascisti, dovrà far capo esclusivamente al C.L.N. come unico governo locale legittimo. Ciò vale, fra l'altro, per tutte le forze armate di polizia, che hanno l'obbligo di passare immediatamente agli ordini del

C.L.N. e di eseguire le istruzioni impartite dal suo Comando militare; per i funzionari dello Stato; per le pubbliche amministrazioni in genere, presso le quali il C.L.N. sarà rappresentato da un proprio commissario, garante dell'aderenza di esse alle direttive generali emanate dal Comitato. Data la delicatissima situazione di emergenza in cui il C.L.N. si trova a raccogliere il potere di fatto per volontà popolare rivoluzionaria, il Comitato militare ha l'ordine di far rispettare contro chiunque le disposizioni del Comitato e di far uso delle armi contro chi cercasse, sotto qualsiasi pretesto, di ostacolare l'opera dell'unico organo legittimo di governo rappresentativo .

Ma al 15 luglio 1944, quando Ragghianti proponeva queste sue considerazioni, la «delicatissima situazione di emergenza» in cui i Cln si trovarono ad agire era già avviata a soluzione con un atto di autorità che poco rispecchiava la «volontà popolare rivoluzionaria». Alludo alla «Svolta di Salerno» che nell'aprile di quell'anno Togliatti, sbarcato a Napoli il 27 marzo, proponeva e realizzava. La proposta immediata era quella di creare un nuovo governo provvisorio, rappresentativo di tutti i partiti antifascisti, che, con un esercito adeguato, potesse combattere, accanto agli alleati, contro i tedeschi e i fascisti. Ma al di sotto di questo intento immediato c'era in Togliatti l'esigenza di risolvere il contrasto acuto con la monarchia che il Congresso dei Cln delle regioni liberate, tenutosi a Bari il 28 gennaio 1944, aveva messo in luce. In quell'occasione, i delegati dei partiti di sinistra avevano proposto addirittura la votazione di una mozione che sancisse l'incriminazione del re e la formazione di un governo straordinario dotato di pieni poteri. Di fronte alla recisa opposizione dei partiti moderati, la sinistra si accordò su una mozione che richiedeva genericamente l'abdicazione del re e la formazione di un governo rappresentativo di tutti i partiti presenti al Congresso. La Svolta togliattiana annacquò ulteriormente queste posizioni e dette l'impressione agli stessi militanti

del Pci di una sconfessione delle posizioni assunte precedentemente dal partito all'interno dei vari Cln. Non è questo il luogo per affrontare il problema storiografico della «Svolta di Salerno», su cui, tra l'altro, sono corsi fiumi d'inchiostro. Qui si vuole solamente evidenziare che su «La Libertà» si ebbe una netta sensazione del freno che questo nuovo corso togliattiano imponeva alle forze rivoluzionarie e le spiegazioni si cercarono, più che sulla volontà del leader comunista, sulla "ragion di Stato" delle forze belligeranti. Io credo che la "ragion di Stato" delle forze belligeranti – e in particolare dell'Unione Sovietica – abbia senz'altro avuto il suo peso, ma non sottovaluterei neppure un malinteso concetto di "popolo" che Togliatti sembra nutrire. Un popolo che non si ritiene in grado di sviluppare una lotta di classe, che non si ritiene capace di liberarsi delle tradizioni sociali e religiose acquisite nel tempo, che si pensa aneli a una pace sociale che ripristini gli antichi valori e le antiche consuetudini. È lo stesso concetto di popolo che porterà il leader comunista a votare l'articolo 7 della Costituzione, e qui la "ragion di Stato" delle forze belligeranti era assente.

Sulla «Svolta di Salerno» scrive Carlo Ludovico Ragghianti:

La crisi di aprile, che ha portato alla costituzione nell'Italia meridionale di un governo di guerra, è stata causata dalla convergente pressione sul problema italiano da parte degli anglo-americani e dei russi. La mossa del partito comunista in Italia, di rompere a un tratto il C.L.N., i patti che lo legavano alla politica italiana degli altri partiti del fronte antifascista, gli impegni di Bari, non è stato che un elemento, uno degli strumenti, di questa pressione estera. [...] Di fronte agli altri partiti, o collaborazionisti o incerti, il Partito d'Azione assunse subito un atteggiamento di intransigenza per i deliberati del Congresso di Bari. [...] Si deve a questo atteggiamento [...] se al posto della capitolazione proposta con sorpresa strategica e minatoria il 1° aprile i partiti hanno potuto reagire, resistere, ed

ottenere, a vantaggio del paese, quanto è stato ottenuto: l'impegno del re fuggiasco di ritirarsi a vita privata dopo la liberazione di Roma, la luogotenenza, una intera ricomposizione del gabinetto di guerra invece della concessione di alcuni ministeri secondari, e infine il controllo dei partiti antifascisti esteso in ultimo fino ai dicasteri militari. [...]

Ma l'organizzazione della guerra di liberazione non deve farci dimenticare che questa guerra è guerra per il rinnovamento rivoluzionario dell'Italia, è guerra per la giustizia e per la libertà. Una guerra che conduciamo da venti anni contro il fascismo.

A fianco del governo di guerra, deve rimanere con tutti i suoi poteri, come un parlamento politico permanente e insostituibile, il Comitato di Liberazione Nazionale. Così nell'Italia occupata come nell'Italia liberata. Quel C. di L. N. che è l'organo autonomo della rivoluzione italiana .

Ed Enzo Enriques Agnoletti, sullo stesso numero de «La Libertà» è ancora piú esplicito:

Democrazia vuol dire governo di popolo. Non governo di re, o di potenze straniere, o di forze occulte, del denaro, della corruzione. Il comitato di Liberazione Nazionale era la risorgente democrazia italiana. Il re e Badoglio erano i resti del fascismo, sconfitto nella sua forma piú cruda, ancor vivo in color che per vent'anni avevano condiviso tutte le sue responsabilità e prima fra tutte la guerra a fianco della Germania. [...]

Badoglio, il re, i monarchici, i reazionari, parecchi stranieri che vedevano solo l'interesse della guerra e non abbastanza l'interesse dell'Italia, che è l'avvenire, non il presente, predicavano: unità, collaborazione, guerra prima di tutto, concordia per uno sforzo comune. [...] Unità sí, ma senza il re fascista, senza Badoglio [...].

Noi consideriamo quindi quello che è successo nell'Italia libera una prima sconfitta della democrazia italiana, anche

se, naturalmente, una sconfitta non definitiva.

Non modifichiamo in nulla il giudizio che abbiamo dato di Badoglio del re e della sua cricca. Se prima eravamo repubblicani, democratici e socialisti al cento per cento, ora lo siamo al mille per cento. Proprio quello che è avvenuto nell'Italia libera ci ha insegnato una volta di piú, se ne avessimo avuto bisogno, che la monarchia è pronta ad accordarsi con chiunque, oggi col fascismo, domani con l'antifascismo, anche il piú estremista, anche comunista, purché le venga garantita l'esistenza, almeno un po' d'esistenza. [...] Ma la battaglia per una vera democrazia italiana è dunque soltanto rinviata. [...]

Noi, per nostro conto, prendiamo solenne impegno verso il popolo italiano, di fare tutto quanto sta in noi perché l'Italia diventi la vera repubblica del popolo italiano: liberale, cioè rispettosa della coscienza e dei diritti dei cittadini; decentrata, cioè autonoma nelle sue regioni, provincie, comuni; democratica, cioè con la diretta gestione da parte dei cittadini dei loro interessi; ugualitaria, cioè con la prevalenza di un'economia fondata sul controllo e la gestione delle imprese da parte dei lavoratori .

Tuttavia all'interno del gruppo liberalsocialista de «La Libertà» non si ha il sentore che la «Svolta di Salerno» sia una svolta epocale che ridimensiona tutte le speranze – o le velleità – di un'Italia rivoluzionaria. Enzo Enriques Agnoletti parla di «una sconfitta non definitiva», Tristano Codignola, circa sei mesi dopo, come abbiamo visto, propone uno Stato autonomista, Calamandrei, nell'ottobre 1944, scrive a Salvemini in questi termini:

Poi c'è la questione istituzionale. Ma su questa occorrerebbe un lungo discorso. Io ho la convinzione che, col decreto che ha approvato la Costituente, la monarchia sia definitivamente liquidata; e che, se si arriverà alla Costituente, alla repubblica si verrà, senza bisogno di scosse rivoluzionarie, attraverso il voto. Secondo me la parte distruttiva della

rivoluzione è già avvenuta: tutte le vecchie istituzioni, coll'approvazione della Costituente, sono ormai rimesse in discussione, e rimangono in vigore a titolo puramente provvisorio e formale. [...] L'unica salvezza per l'Italia è la repubblica con larga socializzazione e con governi regionali decentrati. In questo programma sono sostanzialmente concordi il Partito d'Azione, una parte dei democratici cristiani e i socialisti. L'enigma sono i comunisti, sulla cui buonafede democratica è lecito avere qualche dubbio: il Partito d'Azione sul programma economico non è molto lontano dai comunisti: ma è energicamente contrario al totalitarismo, verso il quale si può temere che scivolino le masse comuniste .

Il problema non era quello della «buonafede democratica» dei comunisti che su indicazione di Togliatti si adeguavano addirittura a collaborare con il re e con Badoglio, ma di come i Cln avrebbero potuto mantenere la loro funzione di ricostruzione "radicale" dello Stato. Se a Calamandrei, che di queste cose se ne intende, è abbastanza chiaro che il decreto che ha approvato la Costituente liquiderà definitivamente la monarchia e che si arriverà alla repubblica attraverso il voto, senza bisogno di rivolgimenti rivoluzionari, non è altrettanto chiaro però perché la repubblica dovrebbe organizzarsi su governi regionali decentrati, e perché tali governi sarebbero l'espressione più corretta del pensiero e dell'azione dei Cln. In altre parole, Calamandrei coglie con estrema chiarezza la crisi irreversibile della monarchia ma non la crisi altrettanto pesante – e su cui la «Svolta di Salerno» cerca di inserirsi – dei Cln che non riescono ad andare oltre il coordinamento politico dei partiti per divenire il momento fondamentale di rinnovamento democratico del tessuto sociale e politico italiano. Proprio in assenza di questa funzione dei Cln, finirono per prevalere, alla Costituente, le forme classiche della democrazia rappresentativa, il sistema dei partiti, il governo parlamentare. Ma in Calamandrei la speranza del rinnovamento che i Cln dovrebbero essere in grado di realizzare è talmente

grande che ancora mesi dopo questa lettera – e cioè nel maggio 1945, quando ormai «La Libertà» ha cessato le pubblicazioni – si esprime in questi termini su «Il Ponte»:

In Italia [...] c'è stata una rivoluzione: la prima fase, quella distruttiva, di una rivoluzione. Ma ancora ha da compiersi la seconda fase, quella ricostruttiva: e per ricostruire occorre che ci siano gli organi nuovi capaci di volere e di condurre a termine la ricostruzione. Questi organi nuovi di ricostruzione rivoluzionaria sono i comitati di liberazione: i quali, dopo avvenuta la liberazione dallo straniero, hanno la funzione costituzionale di portare a termine la liberazione dell'Italia dal fascismo.

[...] La storia di tutte le rivoluzioni dimostra che a un certo momento, attraverso le crepe della vecchia legalità che crolla, le forze rivoluzionarie cominciano ad aggregarsi e a consolidarsi di fatto, in formazioni spontanee che non somigliano a nessuna preesistente forma giuridica, e che costituiscono le prime cellule germinative del nuovo tessuto costituzionale [...]. Qualcosa di simile è avvenuto in Italia [...] per i comitati di liberazione: che sono appunto gli organi nuovi, partoriti dalla necessità storica, nei quali si sono spontaneamente raggruppate, fuor da ogni preconetto schema dottrinario, tutte le forze decise a resistere agli oppressori ed a ricostruire lo stato secondo i principi della democrazia. [...] Durante il periodo della lotta clandestina le sole forze politiche vive sono state quelle raggruppate intorno ai comitati di liberazione: vive, perché disposte a lottare e a sacrificarsi. A queste stesse forze, e ad esse sole, spetta oggi il compito di ricostruire il nuovo stato italiano.

Ad esse sole: questo è uno dei punti su cui occorre avere idee chiare. Qualcuno dirà: – Democrazia vuol dire governo di tutti: dunque, se si vuol ricostruire lo Stato italiano in forma democratica, bisogna che tutti partecipino alla ricostruzione: tutti, compresi coloro che per vent'anni hanno favorito il fascismo: tutti, compresi coloro che per vent'anni hanno irriso la democrazia, compresi coloro che durante il

periodo clandestino sono stati indifferenti, o magari benevolmente ossequienti all'invasore; tutti, compresi i fascisti. Tutti: altrimenti non sarebbe piú una democrazia! – Un momento, signori: guardiamo di non cadere in equivoci. Noi possiamo anche riconoscere che i partiti raggruppati intorno ai comitati di liberazione (tenuti insieme da alcune premesse comuni che si possono riassumere nei due principi: unione nella resistenza e unione nella democrazia) non costituiscono attualmente la maggioranza numerica del popolo italiano, gran parte del quale non è iscritta ai partiti; ma non dimentichiamo che nei periodi rivoluzionari, e specialmente nei periodi di ricostruzione costituzionale, le sole forze che contano sono quelle vive e deste, quelle che col fatto dimostrano di voler esser presenti nella vita politica, di sentire i loro doveri per quanto duri e i loro compiti per quanto gravosi. I comitati di liberazione sono gli organi di quelle forze politiche che sole, nel momento della tragedia, hanno sentito la responsabilità della lotta e della ricostruzione: gli incerti, gli scettici, i «senza partito» non contano: le rivoluzioni non sono mai opera delle maggioranze assenti e irresponsabili.

[...] Spezzare questo patto di concordia e di resistenza, concluso nell'ora della battaglia, non si può oggi, se non si vuole che la ricostruzione rimanga a mezzo, che la rivoluzione sia tradita. Questa è la grande funzione, non ancora esaurita, dei comitati di liberazione. Per garantire che la Costituente porti davvero alla pacificazione ed alla legalità, ed apra di nuovo a tutti i cittadini, senza distinzione di partiti e di opinioni, la normale partecipazione alla vita politica, occorre che la preparazione della Costituente sia opera delle sole forze rivoluzionarie .

Che si passi quasi impercettibilmente da «La Libertà» a «Il Ponte» mostra quanto l'una testata – «Il Ponte» – sia la continuazione ideale dell'altra. "Continuazione ideale" perché «Il Ponte» è molto diverso e molto di piú de «La Libertà». Non fu, e non è, rivista di partito; nasce nella riconquistata

libertà e non in periodo clandestino; allarga il suo raggio d'azione dalla politica all'economia, alla cultura, e si pone come rivista di analisi e ripensamento, in chiave socialista, della società italiana ed europea. Ha, in definitiva, un respiro molto più largo e più profondo di quello de «La Libertà» che fu foglio di partito e per di più clandestino. Ma se si va ad analizzare la provenienza culturale e politica dei collaboratori del primo «Ponte» ci si rende conto che la gran parte proviene dalle file del liberalsocialismo e spesso propone quei temi che erano stati propri de «La Libertà». Uno di questi, se non il più importante, da attuare con quello spirito rivoluzionario proprio dei Cln, è appunto quella repubblica "decentralizzata" che Ragghianti Codignola ed Enriques Agnoletti avevano proposto. E anche Calamandrei guarda con attenzione e interesse a questa repubblica delle autonomie, che non può essere identificata sic et simpliciter con il federalismo regionale perché questa autonomia ha come centro propulsore non tanto la regione quanto il comune come parte attiva dell'organizzazione economica, sociale e politica di un popolo. E non è un caso che a esempio di partecipazione dal basso si portino, anche su «Il Ponte», i Cos (Centri di orientamento sociale) capitiniani. Così li ricorda lo stesso Capitini pochi anni dopo la liberazione:

L'importanza dei Comitati di liberazione, specialmente per il loro moltiplicarsi nella provincia, nelle città più piccole, non è stata sufficientemente compresa dalla moltitudine degli italiani che non c'era abituata.

In un paese antico come il nostro, dove non si è avuta una rivoluzione che sommovesse gli strati bassi della popolazione; dove di solito si è disposto e si dispone di strutture, di mezzi, di forze psicologiche ingenti costituite e mantenute mediante una diffusione dall'alto; dove, soprattutto, ci si è sacrificati per creare un mondo ideale di pensiero, di arte, senza propagare queste cose a tutti, il Comitato di liberazione nazionale rappresentava una prima manifestazione di compresenza di forze etico-politiche con una volontà di

amministrazione e di sviluppo democratico, che voleva salire fino alla forma dello Stato ed era già, e finalmente, l'antitesi della monarchia. L'antitesi della monarchia nel fascismo originario era stata una velleità; nel C.L.N. era una volontà.

Ma i C.L.N. non potevano durare, perché, risultando da una coalizione, dovevano approfondire la ragione stessa del loro essersi costituiti, e cessando l'antitesi al fascismo armato, svolgersi in altro, pronti anche a perdere qualche elemento pur di vivere, se non più nella forma originaria, nel significato reale e dinamico della sostanza. La quale era, e non potrà non essere, di autentica democrazia (mai stata in Italia), che chiami tutti, cioè anche la provincia, anche le campagne, troppo separate ora dalle città, e le donne, i giovani, le persone senza partito, che sono la maggioranza in Italia, al controllo democratico, alla consapevolezza dei problemi e delle esigenze di ogni genere.

Per attuare ciò, a Perugia abbiamo fatto vedere che l'antifascismo portava qualche cosa di nuovo per tutti. [...]

Questi C.O.S. sono libere assemblee dove tutti possono intervenire e parlare («ascoltare e parlare» ne è il motto) di problemi amministrativi cittadini e nazionali, e di problemi sociali, politici, ideologici, culturali, tecnici, religiosi. Il fatto che si discuta insieme di amministrazione e di idee è, credo, profondamente significativo contro ogni atteggiamento esclusivamente culturale o contro ogni altro limitatamente concreto: nell'un modo e nell'altro, si migliora l'amministrazione, l'educazione, la consapevolezza della realtà, ci si «orienta» .

E Walter Binni, che i Cos li ha vissuti in prima persona, nel ricordare Capitini nel secondo anniversario della morte (1970), non può fare a meno di riferirsi a questa esperienza:

Negli anni luminosi, e brevi! delle speranze del '44-'46, come non ricordare il significato [...] dell'iniziativa capitiniana del C.O.S.? Come non ricordare la folla che riempiva la sala

di Via Oberdan, che arrivava anche un'ora prima dell'inizio dell'Assemblea per trovare posto, che partecipava attivamente alla discussione di ogni problema cittadino e generale, con la possibilità di formarsi un'opinione su partiti e avvenimenti, con la viva gioia di essere promotrice di proposte per il miglioramento della vita associata e civile della nostra città cominciando appunto dal basso e da tutti? .

A questa «repubblica delle autonomie», che nella città ha il suo fulcro e che dovrebbe derivare dall'azione rivoluzionaria e dall'evoluzione politica dei Cln, sembra riferirsi Calamandrei quando su «Il Ponte», per affrontare il problema, chiama a raccolta i suoi amici. E nel dicembre 1945, cioè quando ancora la rivista era alle sue prime battute e la Costituente era ancora di là da venire, Mario Bracci tratta con molti distinguo e con non pochi dubbi di una nuova organizzazione dello Stato che solo i Cln, vera e unica forza rivoluzionaria uscita dalla guerra di Liberazione, potrebbero realizzare.

Se l'Italia dovesse essere ordinata come stato federale, certamente le regioni attuali non sarebbero una base territoriale adeguata per gli stati federati e non credo che sarebbe facile adattarle a questa bisogna con limitate modificazioni. [...]

Gli argomenti in favore e contrari [all'ipotesi federale] sono numerosi e seri: secondo me questa ipotesi merita più attenta considerazione di quanta ne abbia avuta finora e se questo nostro disgraziato paese non fosse così squilibrato socialmente ed economicamente fra nord e sud (e l'organizzazione federale aggraverebbe inevitabilmente le differenze) i motivi positivi sarebbero probabilmente prevalenti.

Comunque la regione non è utilizzabile per questa soluzione: bisognerebbe ricercare la base territoriale dello stato federale in limiti assai più vasti e magari adottare quella grande divisione che è viva nelle abitudini italiane, cioè

l'Italia settentrionale, l'Italia centrale, il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna, salvo qualche statuto speciale per le zone di frontiera. Naturalmente fra lo stato federato e i comuni bisognerebbe conservare l'ente intermedio provinciale arricchito di attribuzioni .

E nel febbraio 1946 – cioè due mesi dopo l'articolo di Bracci – Alessandro Levi presenta uno studio su Cattaneo che non a caso – siamo a pochi mesi dal referendum su repubblica o monarchia – insiste sul concetto di repubblica e su quello di federazione:

«Libertà è repubblica; e repubblica è pluralità, cioè federazione». Le ragioni dell'una e dell'altra equazione sono assai semplici. E si possono riassumere in due altri aforismi cattaneani.

Libertà è repubblica; perché, se nell'ordine morale è esercizio della ragione cioè autocontrollo, nell'ordine civile non può essere che autogoverno. Questo è, infatti, nella sua più schietta essenza, la repubblica. Come «Chiesa è popolo in atto di pregare [...] Repubblica è popolo in atto di far leggi». Repubblica, a sua volta, è pluralità, ossia federazione: e ciò per un'altra ragione ancora più viva, che Cattaneo espone col rievocare un precetto del Machiavelli, da lui più di una volta rammentato. Cioè, che «un popolo, per conservare la libertà, deve tenervi sopra le mani»; «ora – aggiunge – per tenervi sopra le mani ogni popolo deve tenersi in casa sua la sua libertà» .

Calamandrei a sua volta con molto ottimismo cerca una ragione innovativa nella realizzazione della Regione e la trova in una struttura «a mezza strada tra lo Stato accentratore e lo Stato federale». Che cosa sia questo ircocervo istituzionale non è facile dire e lo stesso Calamandrei non si addentra in definizioni più puntuali, convinto com'è che il tempo, che è una grande medicina, risolverà i molti problemi che senz'altro sorgono con uno Stato che non è né regionale né federale.

Le disposizioni piú originali e sotto l'aspetto costituzionale piú innovatrici sono quelle che regolano l'ordinamento regionale (artt. 114-133) [...]. La nuova costituzione non si è contentata di attuare un largo decentramento amministrativo, ma ha fatto delle diciannove regioni in cui è stato diviso il territorio della repubblica (art.131) altrettanti «enti autonomi» (art. 115), dotati di una propria competenza legislativa e governati da propri organi politici ed amministrativi secondo le disposizioni stabilite dal proprio «statuto regionale». [...] Soltanto quando ogni regione avrà il proprio statuto, si potrà avere un'idea piú concreta e precisa di questo nuovo ordinamento: il quale, riservando al governo centrale soltanto le funzioni generali ed essenziali della sovranità, e decentrando le funzioni di interesse locale nei governi regionali (costituenti ciascuno qualcosa di piú di una circoscrizione amministrativa, ma qualcosa di meno di uno Stato), dovrebbe apparire, secondo la concezione di chi lo ha ideato, una nuova forma di Stato, lo «Stato regionale», a mezza strada tra lo Stato accentrato e lo Stato federale .

E anche Enzo Santarelli, a costituzione ormai approvata – siamo nell'aprile 1949 –, evidentemente preoccupato di una istituzione che non decolla e poco si amalgama con le altre, sempre su «Il Ponte», commenta con note di speranza la nascita della Regione:

Quanto alla regione il diavolo non è cosí nero come lo si dipinge, e la sopravvivenza della provincia è per sé stessa una garanzia. Se la regione risponde a un'esigenza tacita ma profonda vivrà, migliorando tutto il nostro sistema amministrativo. Per maturare alla libertà bisogna pure sperimentare l'autogoverno: e la regione produrrà, anche per questo aspetto, un processo nel costume politico.

Guardiamo le cose in faccia: nella polemica antiregionalista solo la paura, la vecchia paura del salto nel buio è ben viva. Per questo, soltanto per questo, lo Stato, cioè il Prefetto, come ieri il Re, è diventato tabú.

Per gli altri, per noi, soltanto la libertà – viva nel problema e nella storia – è sacra .

Chi toglie, però, ogni speranza alla Regione, così come è uscita dalla Costituzione, è Gaetano Salvemini che in un articolo apparso su «Il Ponte» nel luglio 1949 sembra rispondere sia alle speranze di Calamandrei sia a quella lettera dell'ottobre 1944 in cui Calamandrei – come abbiamo visto – aveva sperato in governi regionali decentrati. «Se la class di asen di Ferravilla avesse preso il posto della Costituente italiana nel 1946-47, non avrebbe potuto mettere insieme una piú alta piramide di asinità», sentenza Salvemini e questo perché l'autonomia non può derivare da una regione vuota di forma e di contenuto, espressione del governo centrale e della sua burocrazia. L'autonomia – come già aveva messo in chiaro Codignola su «La Libertà» – deve essere prima di tutto della città e della provincia e da qui salire alla regione e allo Stato. Un po' di conoscenza di Cattaneo, secondo Salvemini, non disturberebbe, ma i «bestioni di Roma» di Cattaneo masticano ben poco e non vanno troppo oltre il nome.

Cattaneo avrebbe voluto che [...] dopo la espulsione delle vecchie dinastie, un Parlamento locale continuasse a provvedere ai bisogni locali, modificando le istituzioni locali via via che gli interessati ne sentissero la necessità; al disopra dei Parlamenti locali doveva essere creato un Parlamento federale – organo nuovo sorto con la nuova unità politica italiana – il quale curasse i soli interessi comuni a tutta l'Italia unificata. Al di sotto dei Parlamenti locali, dovevano rimanere le municipalità, anche esse elettive e non asservite alle autorità regionali, come queste non dovevano essere asservite alla nuova autorità federale nazionale. Modello la Svizzera e gli Stati Uniti.

[...] Se Carlo Cattaneo e Alberto Mario non fossero vissuti invano, cioè se il loro pensiero fosse stato piú studiato e il loro nome meno ripetuto a vuoto, i repubblicani (storici e non

storici) non avrebbero votato una "regione", della quale i più non avevano in testa nessuna definizione chiara. Prima di comprare un vaso vuoto con sopra la targhetta "regione", avrebbero chiesto la definizione della parola, e solo dopo essersi messi d'accordo nel definire quel che votavano, avrebbero dovuto o no approvarla. Seguirono il metodo, o meglio il non metodo opposto. Misero il carro avanti ai buoi. L'Italia, dunque, dovrebbe avere 19 "regioni". Ma i rapporti di queste "regioni" col governo centrale e con le istituzioni inferiori preesistenti rimasero nelle nuvole. Soprattutto non furono assegnate loro risorse finanziarie indipendenti. Diciannove figliuole senza dote. Dovranno fare le nozze coi fichi secchi.

[...] Quel che occorre in Italia non è sovrapporre catafalchi di "regioni", buone a niente, su gruppi di provincie buone a niente. Occorre invece trasferire dall'amministrazione centrale agli enti locali (comuni e provincie) fonti di reddito e funzioni, che appartengono malamente oggi alla burocrazia centrale, liberare quelle amministrazioni locali dal soffocamento prefettizio, e poi lasciare che i cittadini, attraverso tentativi liberamente fatti ed errori pagati da loro stessi, imparino a poco a poco ad auto-governarsi.

[...] Insomma, invece di applicare quel cretino articolo della Costituzione, che ha inventato diciannove regioni artificiali, sarebbe bene prendere in esame il problema delle autonomie comunali e provinciali. Basterebbe, a questo scopo, cominciare con estendere a tutta l'Italia l'autonomia concessa alla regione-provincia di Val d'Aosta, e poi lasciare che ciascuno se la sbrighi da sé, come meglio crede, a proprio rischio e pericolo, e a proprie spese .

Gli Stati Uniti d'Europa

«Non sovrapporre catafalchi di regioni buone a niente, su gruppi di provincie buone a niente», questa la via che Salvemini propone su «Il Ponte», ma nel proporre questa soluzione non tiene conto della scomparsa dalla scena politica

dei Cln dopo la Svolta di Salerno, della rottura dell'unità antifascista nella primavera del 1947, del "compromesso" tra cattolici, liberali e socialisti che la Costituzione ha richiesto, dei risultati delle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Non tiene conto, cioè, dell'organizzazione politica e amministrativa che l'Italia uscita dal fascismo riesce a darsi attraverso quella forma-partito che determina lo Stato accentrato, la democrazia rappresentativa e il governo parlamentare. E inoltre – e forse questo è l'aspetto piú pesante di tutta quanta la questione – Salvemini non prende assolutamente in considerazione l'idea liberalsocialista che la "Repubblica delle autonomie" avrebbe avuto un senso se messa in relazione con la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Voglio dire che gli Stati Uniti d'Europa non sono "un di piú", un optional, da aggiungere alla riforma dello Stato che i liberalsocialisti perseguivano: sono il completamento necessario e irrinunciabile della riforma stessa. Senza gli Stati Uniti d'Europa l'azione riformatrice è monca e gran parte del suo effetto svanisce, come già aveva intuito Enzo Enriques Agnoletti nel primo numero de "La Libertà". Così la "Repubblica delle autonomie" non può non culminare in un'Europa che ripudia quel concetto di Stato nazionalistico che ha portato prima alle dittature fascista, nazista e franchista e poi alla Seconda guerra mondiale. Senza questa Europa politica di nuovo conio, ma che si sostanzia di idee socialiste, le autonomie cittadine, provinciali e regionali, che rientrano in uno Stato nazionale fine a se stesso, hanno poco senso e rischiano di essere contenitori vuoti o, come dice Salvemini, buoni a niente.

Eppure Salvemini doveva aver avuto sentore dell'importanza che i "pontieri" attribuivano agli Stati Uniti d'Europa dal momento che proprio nel numero di aprile del 1949 del «Ponte» Calamandrei aveva presentato il suo intervento alla Camera contro la ratifica del Patto Atlantico, un discorso che poi divenne famoso e che creò sconcerto tra tutti i benpensanti laici, compreso forse lo stesso Salvemini.

A nome dei socialisti indipendenti dei quali son rimasto l'unico rappresentante nel gruppo di «Unità socialista» (l'ultimo dei Mohicani, direbbe l'onorevole Togliatti) ritengo che sulla soglia di una decisione che ci turba e quasi ci schiaccia col suo peso [...] sia doveroso un voto esplicito e netto. Dichiaro quindi serenamente che il mio voto sarà contrario .

L'opposizione di Calamandrei non è però quella dei comunisti, perfettamente "allineati e coperti" sulle posizioni dell'Unione Sovietica, il paese socialista per eccellenza. La sua è una posizione piú complessa, che affonda le radici – come si è detto – proprio nell'esigenza, dopo la catastrofe della guerra, della costruzione di un'Europa unita.

Sotto l'aspetto della politica europea, noi socialisti federalisti pensiamo che un patto militare, anche se difensivo, che trasforma gli Stati europei in satelliti di uno dei blocchi che si fronteggiano, e dà al suolo europeo la funzione di un trinceramento di prima linea per eserciti che stanno in riserva al di là dell'Atlantico, allontani la nascita di quella Federazione occidentale europea, politicamente e militarmente unita e indipendente, che noi auspichiamo né alleata né ostile, ma mediatrice tra i due blocchi opposti, e capace di conciliare in una sua sintesi di democrazia socialista due esigenze per noi ugualmente preziose e irrinunciabili, quella della libertà democratica e parlamentare, e quella della giustizia sociale .

E ci sono anche motivi di politica interna:

L'adesione data dall'Italia a questo patto [...] costituirà [...] un ostacolo immediato alla pacificazione interna e al funzionamento normale della nostra democrazia; perché la contrapposizione militare di due schieramenti che difendono due contrapposte concezioni sociali, darà sempre maggiore asprezza alla lotta interna dei corrispondenti partiti, e sempre piú ai dissensi politici darà minacciosi aspetti di

guerra civile. [...] Ma ciò che soprattutto ci angustia sono le conseguenze di carattere militare. Se per tutti gli altri Stati europei la firma del patto sarà accompagnata da rischi ma anche da vantaggi, c'è da temere che solo per l'Italia esso possa significare pericoli senza corrispettivo. Diventare alleato militare di uno dei due blocchi in conflitto significa assumere fin da ora la posizione di nemico potenziale dell'altro blocco: firmando quel patto con le potenze occidentali noi ci saremo condannati a non poter essere più amici degli Stati orientali [...]. E anche se il patto è difensivo, bisogna vedere se sembrerà difensivo a coloro da cui ci apprestiamo a difenderci, e quali saranno le loro reazioni contro i firmatari e soprattutto contro l'Italia che di tutti i firmatari è il più debole e il più esposto .

Chiara, dunque, la posizione di Calamandrei: alla logica dei due blocchi contrapposti occorre opporre quella di una "terza via" che alla guerra preferiva la mediazione e la costruzione di una fiducia reciproca. Era una posizione che proponeva, oltre la guerra fredda, un nuovo concetto di Stato. Dopo la catastrofe della guerra, se veramente si voleva essere rivoluzionari, occorreva costruire fra gli Stati un rapporto di reciproca collaborazione, in altre parole un federalismo. Le sinistre socialcomuniste ritennero questa posizione sterile, inefficace e improduttiva, la Democrazia cristiana e le destre, invece, una posizione – come si disse – da «utili idioti», cioè propria di tutti quei borghesi che, estranei alle ragioni "vere" della politica, non si rendevano conto di portare acqua al mulino del comunismo sovietico. Non fu assolutamente colta, né a destra né a sinistra, la novità politica, sociale e morale del discorso di Calamandrei e il grande progetto che egli lanciava come sfida ai politici di professione – quello della costruzione degli Stati Uniti d'Europa – non andò oltre il regno di Utopia.

Mentre su di noi si addensa l'ombra di un'altra catastrofe, che cosa posso fare io, quale contributo posso portare io,

piccolo uomo, atomo effimero, per allontanare dal mio paese questo flagello? [...] Io temo che, quando si dice che con questo patto militare la guerra si allontana, si ricada in quel tremendo equivoco del vecchio motto illusorio: si vis pacem para bellum, che gli uomini ciechi continuano a ripetere senza accorgersi da cento tragiche esperienze che per voler la pace non c'è altra via che quella di prepararla coi trattati di commercio e di lavoro, che stringono tra gli uomini legami di solidarietà, e che chi prepara la guerra, anche a fini che crede difensivi, non fa altro, senza accorgersene, che volere la guerra. [...] Io so che qualcuno della maggioranza, prima di decidersi a votare, si è raccolto lungamente in preghiera. [...] Ma per pregare non ci si raccoglie soltanto nelle chiese: anche noi, dopo essere stati lungamente raccolti con noi stessi, abbiamo udito in fondo alla nostra coscienza una voce che ci mette tranquilli. E la voce ci ha detto: No .

E un mese dopo questo discorso alla Camera, al III Congresso nazionale del Movimento federalista europeo (Firenze, 23-25 aprile 1949), Calamandrei torna sul problema con argomentazioni ancora più stringenti e puntuali di quanto l'aula di Montecitorio gli aveva permesso:

Posso anche rendermi conto delle ragioni che spingono a ritenere che per salvarsi da una guerra catastrofica sia opportuno allearsi con la parte più forte che ci promette salvezza e difesa. Ma con questo che cosa c'entra il federalismo? Che cosa c'entra l'unità e l'indipendenza europea? Il Patto Atlantico per chi ragiona così è basato su questa considerazione: che l'Europa povera e indebolita non è in questo momento in condizione di potersi difendere da sé: bisogna dunque, come l'uomo che non ha da mangiare, scegliersi un padrone per sopravvivere. L'Europa si trova tra due possibili padroni; uno a Oriente e uno a Occidente. E l'Europa (per chi ragiona così) dice: di questi due possibili padroni, quello di cui mi fido di più, quello che mi sento spiritualmente vicino, quello dal quale, appena avrò ripreso

forza, potrò piú facilmente sperare la libertà, è il padrone occidentale. Per questo io mi lego al suo carro, pronta a far la guerra ai suoi ordini; aderire al Patto Atlantico non è che mettersi al comando di uno Stato Maggiore americano. Ammetto che questo sia un ragionamento: ma che c'entra in questo l'unità europea? Questo, secondo me, può essere il modo di rinunciare all'unità europea. Se gli Stati Uniti d'Europa come noi li pensiamo, dovrebbero essere un tertium genus fra i due blocchi ostili, avente la forza di difendersi con le proprie armi, tanto verso Oriente quanto verso Occidente, e di impedire ai due blocchi nemici di trasformare l'Europa in un campo per le loro battaglie, evidentemente, se questo è il nostro ideale, non è attraverso il Patto Atlantico che ci si avvicina a questo ideale!

Posso capire anche io, indipendentemente dal federalismo, che il primo problema è quello di esistere, di sopravvivere; ma come federalista il ponte di passaggio fra il Patto Atlantico, che assorbe l'Europa occidentale nell'America, e la Federazione Europea, che vuol dire Europa unita e indipendente dalla Russia e dall'America, non riesco a vederlo .

È passato poco piú di un anno (novembre 1950), e Calamandrei riapre su «Il Ponte» il problema dell'unità politica dell'Europa con un'inchiesta, inviando «ad alcuni tra i piú autorevoli esponenti» del federalismo un questionario.

Siamo a pochi mesi dallo scoppio della guerra in Corea e in piena guerra fredda. L'idea di un'Europa federalista che realizzi una sua politica sembra ormai tramontata.

Anche se «molti federalisti, i quali hanno sempre considerato il federalismo europeo come strumento di pace e di neutralità europea, si trovano perplessi e disorientati sulla funzione e le mete di esso nella presente situazione mondiale» , non per questo è lecito gettare la spugna. Così i quesiti che Calamandrei rivolge ai suoi interlocutori tendono implicitamente a riaffermare quei valori che erano già stati esposti nelle Ragioni di un no.

Può la possibile Europa federata essere «indipendente tra

America e Russia» oppure, ormai all'interno del Patto Atlantico non sarà altro che «uno dei dispositivi strategici, in funzione antirusa e antiasiatica?». E, di conseguenza, chi pensava alla realizzazione della prima ipotesi, la considera ancora attuabile, anche se non immediatamente, «oppure ritiene che il federalismo europeo si debba dichiaratamente inserire nel programma del riarmo atlantico?». E l'unificazione politica dell'Europa, se avverrà al di fuori e indipendentemente dalla Nato, non comporta la creazione di un esercito europeo? E infine, «si può sperare la unificazione europea sul piano puramente politico, senza un piano comune di radicale rinnovamento delle strutture economiche; ovvero si deve ritenere che l'Europa possa diventare unità solo quando ve la spinga un comune ideale di trasformazione sociale e di lotta contro la miseria, che dia alla unificazione europea un significato socialmente rinnovatore, e non di conservazione di privilegi e di monopoli?».

Le risposte che Calamandrei riceve «e che sono di federalisti e di antifederalisti, o forse meglio di federalisti e di ex-federalisti [...], nonostante le grandi divergenze fra i punti di vista rispettivi», permettono di trarre qualche conclusione. Prima di tutto la federazione europea possibile comprenderebbe soltanto alcuni Stati «con esclusione non solo degli Stati satelliti della Russia, ma anche degli Stati iberici, scandinavi e, attualmente, dell'Inghilterra. Si tratta dunque di un'Europa che, con termine inesatto, ma pure efficace, è stata chiamata Europa di Carlo Magno. Tutte le risposte che si occupano dell'argomento sono concordi nel ritenere che anche una tale ristretta federazione sia concepibile soltanto nell'ambito di un sistema militare atlantico. La federazione europea di cui concretamente si discute è quindi una federazione europea parziale, non neutrale, e alleata all'America. Ed è anche una federazione non socialista».

Conclusioni molto diverse da quelle che Calamandrei si aspettava, direi, ma non prive di realismo politico. Mala tempora currunt. Ciò nonostante, Calamandrei, secondo un suo

modo di pensare che lo ha sorretto per tutto il lungo periodo della dittatura fascista, non si ferma all'accettazione dell'esistente.

Nessuno può dire se e quando si arriverà a un'Europa unita e federata, come nessuno può dire se e quando l'Europa organizzerà la propria economia in senso socialista. Ma essere pessimisti sulle possibilità immediate non vuol dire rinunciare a cercare di realizzarle nei modi in cui oggi sono possibili, soprattutto se non si vede un'altra alternativa di politica europea. Forse il pessimismo di alcune risposte sarà giustificato dagli avvenimenti, ma prima o poi, prima di altre catastrofi o dopo di esse, l'impulso ad allargare i confini della patria non mediante guerra e conquista, ma mediante una libera associazione di popoli, dovrà pure arrivare a costituire l'interesse fondamentale degli europei. Meglio decidersi prima che dopo .

La decisione purtroppo non è mai arrivata.

La Costituzione

Di fronte alla disfatta di tutte le speranze che avevano animato gli anni luminosi e brevi della lotta armata, di fronte a un'economia che ha rifiutato ogni prospettiva di socializzazione, di fronte a un'organizzazione politica che non è riuscita a discostarsi dalle vecchie vie dell'accentramento statalista, di fronte a un'Europa divisa in due blocchi, serva ora del blocco occidentale, ora del blocco orientale, che cosa è rimasto della grande epopea della Resistenza?

Calamandrei non ha dubbi: la Repubblica e la Costituzione.

Certo, non si può sottovalutare il fatto che, dopo le elezioni del 18 aprile 1948,

il regime democristiano non può sentirsi sinceramente ostile al rinascente fascismo, perché il fascismo, coi suoi veleni più insidiosi, è già penetrato dentro questo regime: il quale

non potrebbe liberarsene senza lacerare sé stesso. Non parlo del neofascismo che strepita e minaccia, irrequietezza rumorosa ma superficiale di ignoranza giovanile, nelle Università; parlo del fascismo degli esperti profittatori, del fascismo come metodo professionale e come habitus morale, che è penetrato con molti tentacoli nel partito di maggioranza e nella burocrazia che lo serve, e che ha mescolato, in maniera non più distinguibile, i credenti, quelli che nel Dio cristiano ci credon sul serio (l'on. Calosso disse una volta alla Camera che anche tra i democristiani una diecina ce n'è) con coloro che oggi son democristiani perché ieri erano fascisti, e che domani, se il comunismo salisse al potere, sarebbero comunisti perché oggi sono democristiani. Questa è la lue nefanda che il fascismo ha lasciato in eredità alla Repubblica italiana, e che oggi circola, in maniera sempre più inguaribile, nelle vene del partito di maggioranza: questi falsi credenti che non credono a nulla, ma che vanno in processione perché questo serve ai loro sporchi affari; questi bocciati agli esami che vincono i concorsi, in mancanza di una laurea, con un certificato parrocchiale; questi professionisti della corruzione, i quali si accorgono che i metodi di arricchimento che ieri erano tollerati a prezzo di un saluto romano, sono anche oggi rispettati ugualmente a prezzo di una genuflessione .

Questo rinascente fascismo non ha alcun interesse ad attuare una Costituzione che è emanazione diretta della Resistenza. «Per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa» , dirà Calamandrei riandando alle origini della Carta, ma in realtà le forze di destra cercarono con ogni mezzo di contrastare questa rivoluzione che la Costituzione prometteva perché l'attuazione della Carta non era cosa da poco: significava dar di balta a quell'organizzazione statuale su cui la borghesia uscita dalla Seconda guerra mondiale stava costruendo il suo potere.

Questo il paradosso della politica italiana: aver realizzato una Carta costituzionale che il partito di maggioranza – la Democrazia cristiana – intriso di autoritarismo, clericalismo, bigottismo, neofascismo non poteva usare, pena la sua disfatta. «Ne derivò un perdurare immutato delle strutture sociali di una volta, il che lasciava intravedere un avvenire incerto e del tutto privo di quei mutamenti sostanziali che gli uomini della Resistenza, in misura maggiore o minore e con piú o meno ardore, avevano auspicato» .

Ed è questo un paradosso che rimarrà nel tempo, perché è divenuto sempre piú chiaro ai politici che se veramente si dovesse attuare la Costituzione nel suo spirito, si dovrebbe dar corso a un governo che ritiene i diritti sociali fondamentali per la vita associata e si muove di conseguenza. L'economista Alberto Bertolino, anch'egli liberalsocialista della prima ora, negli anni luminosi e brevi puntava la sua attenzione proprio su questo:

Il mondo è indubbiamente piú cosciente di prima – almeno finché durano i travagli della guerra – del valore della socialità; ci sentiamo, entro l'ambito della patria e fra le nazioni, piú bisognosi di collegamento, di intesa, di comunione.

Socializzazione vuol dire oggi qualcosa di piú ampio e di meno rigido di quel che significasse una volta, quando essa era una bandiera di lotta. Oggi è bandiera di pace: perché significa unione e non separazione d'interessi, cooperazione e non egoistica competizione, partecipazione di tutti alla costruzione e all'uso dell'ambiente comune .

«Almeno finché durano i travagli della guerra», aveva scritto Bertolino, e aveva visto lungo perché a guerra finita lo scenario cambia e la socializzazione, anche se affermata solennemente in una Carta costituzionale, torna a essere la speranza dei diseredati, la rivoluzione promessa.

Calamandrei, alternando momenti di ottimismo a momenti di cupo pessimismo, percepisce questo dramma e ricorda che «abbiamo

avuto per venti anni, sotto il regime fascista, l'esperimento di un ordinamento giuridico a doppio fondo, nel quale, dietro lo scenario venerando dello statuto albertino, un regime di assolutismo dittatoriale faceva tranquillamente i suoi affari. Non vorremmo che anche la Repubblica diventasse un apparato di illusionismo costituzionale dello stesso stampo». Illusionismo costituzionale, che è poi il tradimento degli ideali piú profondi della Resistenza:

La rinuncia alla guerra, il diritto al lavoro, il diritto ad una esistenza libera e dignitosa: i deputati della Costituente votarono quegli articoli credendo di esserne gli artefici; in realtà dietro di loro, a dar loro l'ispirazione, c'erano i caduti, c'era la Resistenza.

Chi tradisce quegli impegni, tradisce la Resistenza. E il tradimento non è tanto nelle vociferazioni disgustose ma innocue, di chi ritenta per le strade il gesto del saluto romano, il pericolo è in questa "resistenza alla Resistenza", sordamente ma sistematicamente organizzata, che inquina subdolamente tutti i gangli piú importanti della vita nazionale, dalle banche alle università, dalla stampa alla burocrazia, ove, per sbarrare il cammino al rinnovamento sociale che la Costituzione promette, si ricostituiscono protezioni ed omertà e si ristabiliscono vecchie consorterie d'affari tra ex camerati, che si riconoscono strizzando l'occhio e che tranquillamente ricostituiscono, agli ordini degli ex gerarchi, le lucrose complicità.

"Repubblica fondata sul lavoro" questo vollero i morti della Resistenza; ma questo è anche scritto a chiare lettere nella Costituzione. Non è piú vaga speranza, non è piú generosa utopia; è legge dello Stato che dev'essere a tutti i costi obbedita .

Non legge dello Stato condivisa da tutti, ma legge dello Stato che dev'essere a tutti i costi obbedita. Già quel dover essere sottintende una difficoltà che è poi rafforzata dall'espressione "obbedire a tutti i costi". Il grande

ottimismo di Calamandrei cominciava a incrinarsi di fronte a una realtà che sostituiva ai grandi ideali della Resistenza una quotidianità gretta e reazionaria, indice di un'incapacità a ripensare, e quindi trasformare, l'esistente.

E un anno dopo – nel giugno 1951 – tornava sull'argomento con una denuncia ancora più circostanziata.

Nella Costituzione teorica è scritta a chiare lettere la condanna dell'ordinamento sociale in cui viviamo, e la promessa di trasformarlo dalle fondamenta: frasi impegnative come il "diritto al lavoro", la "pari dignità sociale" di una persona, il diritto di chi lavora a una retribuzione "sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa", sembrerebbero lo squillo di una rivoluzione legalitaria già in marcia. [...] A distanza di tre anni, niente ha fatto il governo per assolvere questo suo impegno di lealtà repubblicana. Nei primi tempi si poté credere che la lentezza fosse un inevitabile effetto della difficoltà tecnica dei problemi; ma oggi, a distanza di tre anni, e dopo aver attentamente considerato gli espedienti messi in opera per protrarre questo indugio, sarebbe ingenuo credere che tutto questo non sia voluto. Oggi è lecito precisare serenamente questa denuncia: il governo non vuole che la Costituzione sia compiuta; non vuole che entrino in funzione gli strumenti per farla rispettare, perché sa che lo costringerebbero a rispettarla.

È stato detto che la vera costituzione è la maggioranza: se la maggioranza non vuol rispettare la costituzione, vuol dire che la costituzione non c'è più. Ma proprio per non sentir ripetere questo discorso, che era di moda sotto il fascismo, la Costituzione aveva predisposto al di sopra della maggioranza organi indipendenti di garanzia costituzionale, destinati a proteggere la costituzione contro la stessa maggioranza. [...] Non saranno certo i governanti d'oggi che, dopo aver sperimentato com'è facile e comodo governare contro la Costituzione quando a difenderla non c'è la Corte costituzionale e l'autonomia della Magistratura, vorranno

creare colle loro stesse mani i freni alla propria strapotenza!

È inutile proclamare sui libri che la Costituzione è rigida, quando mancano le garanzie che la salvino praticamente dalle deformazioni: a lungo andare, se non si reagisce, le deformazioni diventano a lor volta fonte di diritto costituzionale. Le costituzioni vivono fino a che le alimenta dal didentro la forza politica: se in qualche parte ristagna questa circolazione vitale, gli istituti costituzionali rimangono formule inerti, come avviene nei tessuti del cuore umano, dove, se il sangue cessa di affluire, si produce quella mortale inerzia che i patologi chiamano infarto .

È la prima volta che compare nel discorso calamandreiano una distinzione tra costituzione teorica e costituzione reale, indice di uno scollamento tra la volontà dei costituenti e l'azione dei governi in carica. I diritti sociali che qui Calamandrei elenca (il diritto al lavoro, la pari dignità sociale, il diritto a un'equa retribuzione) sono la novità che caratterizza questa Costituzione e sono la linfa vitale, la forza politica, di questa democrazia che i costituenti hanno proposto quale risultante della lotta contro il vecchio liberalismo monarchico e contro la dittatura fascista. Una democrazia mediata e indiretta, procedurale e garantista, che è nuova proprio in quanto intende porre un argine anche, e soprattutto, allo strapotere della maggioranza. Il rifiuto del fascismo è tutto qui e Calamandrei lo dice a chiare note: la Costituzione non dipende dalla volontà della maggioranza, ma anzi indica addirittura al governo un programma irrinunciabile di trasformazione sociale. Lo volle ribadire Calamandrei nel suo ultimo articolo, uscito postumo su «Il Ponte» nell'ottobre 1956.

Indubbiamente la nostra è una Repubblica parlamentare, in cui il capo del governo è distinto dal capo dello Stato, e non può governare senza la fiducia del Parlamento. Ma forse ancora i cittadini italiani, ed i partiti, non hanno valutato a pieno

che cosa voglia dire, e quali essenziali novità abbia introdotto nei vecchi schemi del sistema parlamentare l'averne una Costituzione, come dicono i costituzionalisti, rigida e programmatica. Rigidezza della Costituzione (cioè immutabilità di essa con leggi ordinarie) vuol dire che è venuta meno la onnipotenza del Parlamento nel legiferare: il Parlamento (a meno che si aduni in Costituente) non è più libero di fare le leggi che crede. [...] Il Parlamento può tutto meno che fare leggi in contrasto colla Costituzione. [...]

Ma altre caratteristiche tipiche derivano dal fatto che la nostra Costituzione è programmatica, cioè contenente un vero e proprio programma di trasformazione sociale della società, i cui capisaldi sono quelli del diritto al lavoro, della effettiva partecipazione dei lavoratori al governo, del diritto al salario. Questo programma è un proposito di riforme: il governo deve seguire l'indirizzo politico che porta a queste riforme. Vi è dunque una doppia serie di vincoli: non può fare contro la Costituzione; deve fare secondo la Costituzione: deve legiferare e governare. [...]

Questa è la nostra Costituzione: la quale non è la traduzione in lingua repubblicana dello Statuto albertino, dove il re regna ma non governa. Il re era un potere diverso: ma il presidente della repubblica emana dal popolo: e quindi è lui il rappresentante di questo potere del popolo di ricordare agli altri organi l'impegno preso dal popolo nella Costituzione.

In questo congegno vi è una garanzia giuridica di continuità di direttive politiche che non vi è in altre costituzioni: un governo che volesse sottrarsi al programma di riforme sociali andrebbe contro la Costituzione, che è garanzia non solo che non si tornerà indietro, ma si andrà avanti. Chi si vuol fermare è contrario alla Costituzione.

Questo può dispiacere a qualcuno che vorrebbe restar fermo. Ma questa è la Costituzione: hoc iure utimur. Questo è il programma su cui i partiti democratici possono trovarsi d'accordo: questo è lo spirito secondo il quale la speranza che animò i caduti della Resistenza si è tradotta in dovere

politico .

Dovere politico: ancora una volta una proiezione verso un futuro migliore, dopo che il patto che fu stipulato il 2 giugno 1946, all'atto dell'insediamento della Costituente, si è sciolto nelle acque salate del capitalismo che tutto corrode. Dovere politico che solo il socialismo può compiere: questo il messaggio che «Il Ponte» di Calamandrei lancia agli italiani e agli europei di buona volontà.

MARCELLO ROSSI

L'austerità è di destra e sta distruggendo l'Europa – Intervista a Marco Passarella

Emiliano Brancaccio, Marco Passarella
**L'austerità
è di destra**
E sta distruggendo l'Europa



“L'austerità è di destra e sta distruggendo l'Europa” (Il Saggiatore, 152 pagine, 13 euro) di Emiliano Brancaccio e Marco Passarella è un libro che ha diversi pregi, il primo dei quali è forse la chiarezza con cui vengono spiegati i fenomeni che hanno portato alla crisi e smontate le tesi liberiste correnti, delineando al tempo stesso una via alternativa, basata da un lato su meccanismi di riequilibrio automatici e dall'altra sul ritorno dello Stato al ruolo di

indirizzo dell'economia, attraverso la pianificazione (si parla segnatamente delle proposte del Premio Nobel Leontief).

Il secondo pregio che abbiamo riscontrato nel libro consiste nel fatto che gli autori – senza cadere mai nella polemica “spicciola” e fine a se stessa – non lasciano spazio alla nebulosità e al non-detto, che spesso contraddistinguono il dibattito pubblico su temi economici e, soprattutto, politici. Una critica precisa e puntuale all'austerità (socialmente di destra) non esime e anzi implica la corrispettiva critica alla sinistra politica, la quale ha assunto l'obiettivo dei tagli, del pareggio di bilancio, del “risanamento” come sua stella polare durante l'ultimo ventennio (e, per certi versi, anche prima). Allo stesso modo per gli autori si deve sottoporre a critica il “liberoscambismo di sinistra”, quel tabù antiprotezionista che ha imprigionato i progressisti, incapaci di governare la globalizzazione (obiettivo che a parole perseguivano) proprio perché convinti dell'ineluttabilità dei suoi meccanismi e dei suoi esiti, tanto da paragonarla ad un fenomeno naturale.

Ne parliamo con uno degli autori, Marco Passarella, ricercatore presso l'Università di Leeds, Gran Bretagna.

Iniziamo con una domanda provocatoria partendo dal titolo del volume: “L'austerità è di destra”. E allora? Ammettendo che sia così, l'importante non è che funzioni?

Beh, è lo stesso titolo del pamphlet ad assumere un sapore provocatorio se solo si considera che proprio il centrosinistra (in Italia, ma non solo) è stato, negli ultimi decenni, il principale sponsor ed artefice del “rigore” dei conti pubblici. In effetti, “destra” va qui inteso come sinonimo di “classista”: l'austerità rappresenta, infatti, la “via bassa” alla soluzione degli squilibri strutturali esterni che caratterizzano i paesi-membri dell'Eurozona. Una via che

passa per l'inferno della disoccupazione diffusa, della precarizzazione delle condizioni di lavoro di milioni di salariati, della deflazione salariale competitiva e della centralizzazione dei capitali europei a guida tedesca. Naturalmente, le sue possibilità di "successo" dipenderanno in modo decisivo da un vincolo di sostenibilità politica e sociale, non meno che dal contesto macroeconomico internazionale. Ma è bene aver chiaro in mente che, in tale evenienza, l'Italia e le periferie europee conoscerebbero un processo di *mezzogiornificazione* simile a quello che investì il meridione italiano nei decenni successivi all'unificazione. Al più, alcune tra le imprese presenti nelle aree ad alta concentrazione industriale, come le regioni del Nord Italia, potrebbero aspirare a ricoprire il ruolo di subfornitori a basso costo della manifattura tedesca e dei suoi satelliti. In ogni caso, si tratta di una prospettiva tutt'altro che auspicabile.

In questi giorni lo spread torna a mordere. Monti ha dato per due volte la colpa alla Spagna e per due volte si è dovuto scusare con il premier iberico. Alcuni hanno tentato di sostenere, non si sa su quali basi, che lo spread saliva a causa delle tensioni sull'articolo 18. A ben vedere però tutti gli indici macroeconomici dell'Italia continuano a peggiorare. L'austerità è solo apparentemente irrazionale e controproducente o c'è un preciso disegno?

Come Emiliano Brancaccio ed io argomentiamo nel libro, è il crescente *indebitamento estero* dei paesi periferici, e non il presunto lassismo fiscale dei loro governi, né la presunta rigidità della loro legislazione sul lavoro, ad alimentare gli *spread*. Non si deve, tuttavia, cadere nell'errore di pensare che le politiche di austerità siano l'esito di un capriccio politico, di premesse teoriche irrazionali o, peggio, di un "complotto". Tali politiche si basano, al contrario, sul convincimento, tutt'altro che infondato e ideologico, sebbene pubblicamente inconfessabile, che la crisi

e le politiche di austerità svolgano una *funzione disciplinante* nei confronti della forza-lavoro. Che, insomma, sia possibile ridare fiato all'*export* mediante un'ulteriore compressione del potere contrattuale dei lavoratori, e quindi un taglio del costo del lavoro per unità di prodotto. Dietro l'apparente irrazionalità dell'*austerità* si celano, dunque, uno specifico retroterra teorico (quello che nel testo riconduciamo al "paradigma della scarsità"), una precisa filosofia sociale (quella "individualista") e un'idea ben definita di modello di sviluppo economico (al traino dalle esportazioni nette).

Molti lettori di sinistra probabilmente saranno irritati dalla critica all'austerità berlingueriana. Pur con tutti i distinguo del caso, tuttavia, è difficilmente contestabile che allora il Pci commise un errore in cui trascinò anche la Cgil. Oggi la storia si ripete in modo persino grottesco. Nei convegni e nei libri si criticano le "idee fallite" ma poi si votano manovre e riforme che sono chiaramente figlie di quelle idee. Basti pensare al pareggio di bilancio in Costituzione. Come è possibile che, pur rendendosi conto degli errori teorici alla base del liberismo, la sinistra non sia capace di dire dei no e proporre una sua alternativa? E' il timore per il vincolo esterno? Manca nella testa dei dirigenti una elaborazione teorica alternativa?

Credo che il punto sia che i principali partiti della sinistra italiana (ed europea) hanno rinunciato da tempo alla messa in discussione dei rapporti di produzione capitalistici. In assenza di un progetto alternativo di società, la posizione assunta dal governo Monti appare l'unica via d'uscita possibile, "realistica", dalla crisi di competitività in cui versa la nostra economia. Va da sé che si tratta di un errore che non soltanto i lavoratori, ma le stesse imprese italiane, rischiano di pagare a caro prezzo.

Riassumendo, il campo della teoria economica si può dividere in due grandi filoni. Chi come Marx e Keynes non crede nella

possibilità che il capitalismo sia sempre in grado di "aggiustarsi" da solo e chi al contrario pensa che il problema è semmai l'eccesso di presenza pubblica nell'economia, l'azione dei sindacati, i monopoli e gli oligopoli, tutti fattori che distorcono i mercati. Un contributo notevole alla seconda idea è venuto da quelli che pure si definiscono "New Keynesian". Tuttavia oggi molti di loro, diciamo l'ala progressista del mainstream, da Krugman a Stiglitz passando per Roubini e Fitoussi, sembrano aver riscoperto un pensiero più critico. Persino alcune ricerche del Fondo monetario internazionale di Blanchard mettono in evidenza che l'austerità ha effetti negativi non solo nel breve ma anche nel lungo periodo. Ma nessuno di loro ha avuto il coraggio di uscire dal mainstream, di dire "ci siamo sbagliati", di gettare alle ortiche i libri di testo di Macroeconomia che avevano scritto.

L'autocritica, sia pure implicita e parziale, di economisti del calibro di Stiglitz e Fitoussi è un segnale importante di risveglio dal torpore ideologico degli anni Novanta, e non va sottovalutato. Certo, non è un elemento sufficiente ad aprire un dibattito vero, all'interno della comunità accademica internazionale, circa i limiti evidenti del paradigma della scarsità, e circa la necessità di garantire la sopravvivenza di una pluralità di approcci teorici in competizione tra di loro. Non credo, peraltro, che sia necessario "gettare alle ortiche" i vecchi manuali per avviare un confronto serrato su questi temi. Per fare un esempio, da alcuni giorni è disponibile in libreria "L'Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia". In quel volume Emiliano Brancaccio mostra come sia possibile avanzare una comparazione tra approcci teorici differenti proprio a partire dal modello-base del pensiero macroeconomico dominante (quello contenuto nel celebre testo di Olivier Blanchard, appunto). L'idea di fondo è quella di far vedere agli studenti che gli esiti teorici, e dunque le prescrizioni di politica economica, a cui pervengono gli economisti **mainstream**, discendono da

ipotesi teoriche ben definite circa la natura delle variabili incluse nel modello. Aggiustamenti anche minimi di tali ipotesi consentono, peraltro, di *rovesciarne le implicazioni logiche*, riportandole in linea con quelle (assai più “robuste” sul piano dell’analisi empirica) raggiunte dal pensiero economico critico.

Diversi capi di governo, tra cui Monti (ma non Merkel e Sarkozy), hanno inviato una lettera alla Commissione Europea chiedendo misure per la “crescita”. Leggendola sembra che il focus sia molto orientato verso l’apertura del mercato interno e accordi di libero scambio con l’Asia. Ma non è proprio l’eccessiva libertà dei capitali una delle origini della crisi?

Sì, è così. Nel caso di paesi quali l’Irlanda e la Spagna, proprio l’afflusso massiccio prima, e il deflusso altrettanto imponente poi, di capitali esteri può, anzi, essere considerato il principale fattore di crisi. Quanto ai rapporti di scambio con i paesi asiatici, non mi farei troppe illusioni: tali economie sono destinate a svolgere ancora a lungo il ruolo di esportatrici nette di manufatti verso il resto del mondo. L’eventuale afflusso di capitali verso i paesi dell’Eurozona sarebbe, dunque, l’esito dei surplus commerciali realizzati dai paesi asiatici ai danni degli stati-membri dell’unione e “riciclati” in attività denominate in Euro. Tuttavia, proprio l’esperienza di Irlanda e Spagna dovrebbe aver insegnato che una crescita sbilanciata, “drogata” dagli investimenti esteri e caratterizzata da squilibri crescenti nella bilancia dei pagamenti, finisce alla lunga per rivelarsi *unboomerang*. No, quello che ci vuole non è un ulteriore allentamento dei vincoli alla circolazione dei capitali. Al contrario, è di un “motore interno” dello sviluppo economico e sociale, nonché di un vero e proprio sistema di “repressione dei mercati finanziari”, che le classi lavoratrici europee (e lo stesso sistema produttivo dell’Eurozona) hanno bisogno.

Lo squilibrio delle bilance commerciali, con la Germania che esporta e la “mezzogiornificazione” dei paesi periferici sono tra i problemi all’origine del perdurare della crisi in Europa che indicate nel vostro libro. In molti sostengono che l’unica soluzione sia “più Europa”, anche tra coloro che invocano maggiore intervento pubblico in funzione anticiclica. Eppure il bilancio UE è una miseria: solo l’1% del PIL dell’Unione e tendenzialmente in calo. Se ne esce con “più Europa”?

Dipende da come quello slogan viene declinato. Se “più Europa” significa un ripensamento radicale dei principi ispiratori dell’unione monetaria, che assegni alle autorità pubbliche (statuali e sovrastatali) il ruolo di indirizzo e di intervento diretto su volume e composizione della produzione, di garanzia del pieno impiego della forza-lavoro, di segmentazione dei mercati finanziari, e di adozione di meccanismi che garantiscano, ad un tempo, un incremento della quota dei redditi da lavoro e l’aggiustamento degli squilibri esteri, allora si tratta di uno slogan condivisibile. Se, invece, si intende, come pare più probabile, una ristrutturazione del sistema produttivo europeo ad uso e consumo del capitale tedesco, allora meglio un’uscita pilotata dall’Euro, coordinata con gli altri paesi periferici (e con la Francia) e accompagnata da una revisione degli stessi accordi di libera circolazione dei capitali e delle merci.

La pianificazione economica è un concetto che rivalutate esplicitamente nel libro. Ma quale forma dovrebbe prendere? Se ad esempio guardiamo ai paesi emergenti i modelli di intervento pubblico sono piuttosto differenti, si va da un vastissimo “capitalismo di stato” in Cina alla “socializzazione dell’investimento” tramite una banca di investimenti pubblica in Brasile. E’ in mezzo a questi casi di successo che dovremmo pescare buone idee? Abbiamo anche da riguardare in modo critico un abbandono frettoloso dell’economia mista da parte delle socialdemocrazie europee?

Discutere oggi di “pianificazione economica” significa,

anzitutto, riaprire il dibattito circa la necessità di garantire un controllo democratico su “cosa, quanto e come produrre”. Il fine è di porre un freno ai disastri sociali, economici ed ambientali prodotti dalla logica del capitale. Naturalmente, sarebbe non soltanto ingenuo, ma del tutto velleitario ed inconcludente, discettare di “piano” in termini meramente ideali ed astratti. È, infatti, evidente che le forme “concrete” della pianificazione debbano essere declinate sulla base della complessa articolazione delle economie e delle società europee, della loro collocazione specifica nell’ambito della catena internazionale del valore, e dei relativi rapporti di classe. Il punto di partenza della nostra riflessione è, comunque, la convinzione che il ruolo del settore pubblico non possa essere ridotto a quello di “ancella” del capitale finanziario ed industriale. Piuttosto, è necessario ridimensionare pesantemente il ruolo dei mercati finanziari mediante l’introduzione generalizzata di strumenti di controllo sui movimenti di capitale. È questa, infatti, la preconditione per l’attribuzione al settore pubblico del ruolo di creatore “di prima istanza” di occupazione. L’obiettivo è quello di indirizzare la produzione verso quelle *basic commodities* che maggiormente incidono sul progresso materiale e civile della società, e la cui produzione non può essere lasciata alla logica del profitto privato. È questa, e non l’illusione dei “beni comuni”, la vera sfida politica con la quale i movimenti e le organizzazioni della sinistra europea dovranno misurarsi nel prossimo decennio.

(da *keynesblog.com*, 23 aprile 2012)

Il libro (è possibile scaricare l’introduzione e il primo capitolo)

Sito web di Emiliano Brancaccio

Sito web di Marco Passarella

Enzo Enriques Agnoletti: l'utopia in compiuta del socialismo – numero speciale de Il Ponte, gennaio-febbraio 2014

